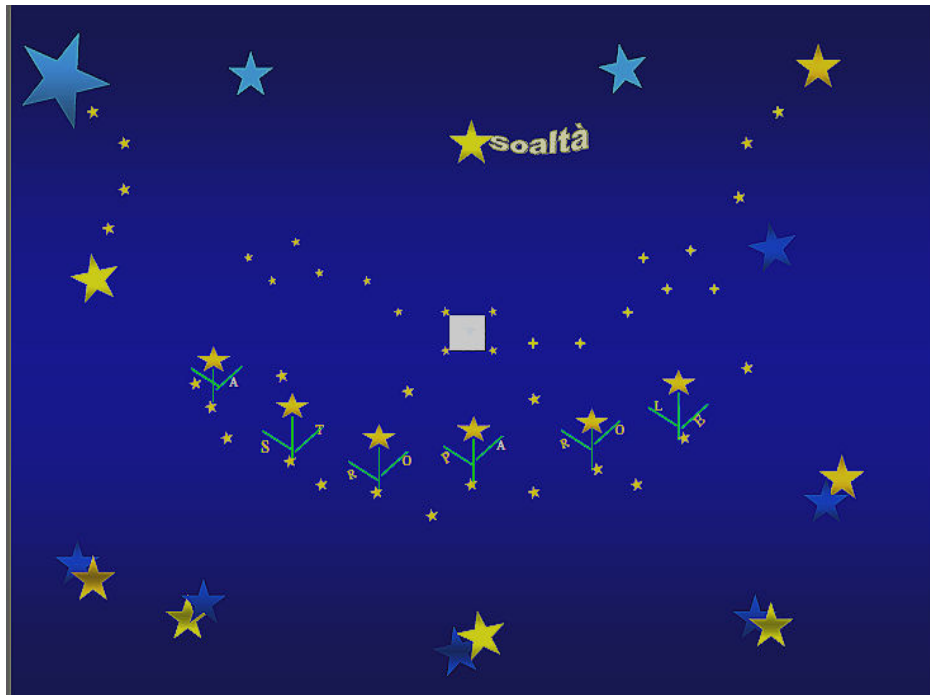


Guglielmo Peralta

# La via dello stupore

Nella visione est-etica della soaltà



eBook n. 230

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Saggio ]

In copertina: fotografia elaborazione grafica dell'autore

Questo libro è già stato edito a stampa dall'editore Thule

# SOMMARIO

---

## INTRODUZIONE

1. LO SGUARDO DI DIO E LO SGUARDO DI ADAMO
2. IL SOGNO DI UNA PAROLA
3. IL TEMPIO, IL TEATRO
4. LA GRAMMATICA DELLA SOALTÀ
5. LA RIVOLUZIONE OTTICA
6. LO SPAZIO E IL TEMPO
7. CHE COSA È IL SOGNO
8. LA SOGNAGIONE E LO SPAZIO ANTROPOGRAFICO
9. LA KALOSFERA
10. L'ILLUMINISMO EST-ETICO
11. L'IDENTITÀ RAZIONALE
12. LA LUX E LA LEX. LA RI-VOLUZIONE
13. IL PRIMATO DEL SOGNO E IL PRINCIPIO DELLA BELLEZZA
14. NEGATIVITÀ DEL SOGNO
15. LA VISIONE REALISTICA DELLA SOALTÀ E LA TRASFIGURAZIONE DEL SOGNO
16. LA RESURREZIONE DEGLI OGGETTI
17. LA CLASSIFICAZIONE DELLE PAROLE
18. I NEOLOGISMI
19. LE PAROLE GRAVIDE
20. GIOCHI LINGUISTICI (?)
21. LA VISIONE E L'ASCOLTO

## IL GLOSSARIO

PERCHÉ IL TEMPO DELLA POVERTÀ NONOSTANTE I POETI

## NOTE SULL'AUTORE

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

## AUTORIZZAZIONI

## INTRODUZIONE

---

di *Giannino Balbis*

### *Una nuova mirabile visione*

Chi ha già incontrato la *soaltà* di Peralta, per averne letto la silloge poetica del 2001 o la rivista fondata nel 2004, entrambe recanti questo neologismo a titolo, ne ritrova ora, nell'ampia trattazione che qui si pubblica, la compiuta e organica definizione teorica. *La via dello stupore nella visione est-etica della soaltà* è infatti una dichiarazione di poetica incastonata in una teoria estetica, a sua volta articolata in un vero e proprio sistema filosofico. Se Peralta sembra, con quest'opera, soddisfare una recente esigenza di sistematizzazione del proprio pensiero in ordine alla poesia, alla bellezza, all'uomo e al mondo, le radici dell'idea di *soaltà* – che di questo pensiero è la sintesi fatta parola – sono di antica data e, in forma via via più nitida, si propagano lungo l'intera sua parabola di intellettuale e scrittore, dalla prima all'ultima silloge poetica (*Il mondo in disuso*, 1969; *Sognagione*, 2009, naturale complemento di quella del 2001 già ricordata), ma anche nei principali saggi critici, tutti significativamente dedicati ad autori e opere in cui Peralta trova stimolanti riflessi di quell'intreccio realtà-sogno che è il cuore pulsante della sua *soaltà* (meritano di essere ricordati, in particolare: *Realismo e utopia in G.A. Borgese*, 1990; *Doleo ergo sum. L'iter poetico di Salvatore Quasimodo da "Nuove poesie" a "La vita non è sogno"*, 2003; *In principio fu la fiaba*, 2005; *Buzzati. Dintorni e oltre*, 2006; *"L'infinito" di Leopardi e "La poesia" di Neruda*, 2007; *Il ritorno di Orfeo*, 2007; *Dolce stil novo: echi d'amor corrente tra letteratura e vita*, 2008; *La poesia della vita e l'abolizione del tempo in Proust*, 2011; *La morte il mito la solitudine nell'opera di Cesare Pavese*, 2012; *Giacomo Leopardi. Il falso pessimismo*, 2013)

Che cosa dire della “bella trovata” della *soaltà* (così Bárberi Squarotti) che già non sia stato detto? Franca Alaimo l'ha definita una “visione coerente

del mondo” espressa con “una terminologia originale che poggia su una rete di relazioni analogiche, di sovrapposizioni concettuali, di accorpamenti di parole e, perfino, su una sorta di procedimento sillogistico operato sui significanti, da cui germinano nuovi e sorprendenti significati”; Cerniglia le ha attribuito “forza visionaria e catartica”; la Monroy l’ha accostata alla filosofia orientale e, in particolare, al Ching; per Scurria è un “discorso rivoluzionario, sovversivo” che sfocia nella fondazione di una “nuova epistemologia”; per Sasso è “visione profetica” e “canto ascetico”, in un linguaggio vivificato che “attinge alle fonti del romanticismo”; Zinna ne ha centrato il fulcro “nel superamento di ogni antinomia tra sogno e realtà”, richiamando l’affermazione dello stesso autore (la *soaltà* nasce dall’innesto di sogno e realtà, superando la loro tradizionale opposizione e risolvendola in un rapporto di equivalenza, in un “dualismo libero da contraddizioni”).

Al primo fugace incontro, *La via dello stupore* mi ha fatto pensare a Montale, agli “scorni di chi crede / che la realtà sia quella che si vede”. Anche per Peralta, il mondo visibile è una sorta di inganno, di velo di Maia che nasconde la verità delle cose; ma, a differenza di Montale e dello stesso Schopenhauer, l’*oltre* di Peralta non è vuoto o per sempre perduto e inconoscibile o astrattamente metafisico, ma “luogo” concretamente immaginabile (se è lecito l’ossimoro), seconda faccia della realtà e suo necessario complemento. Il mondo percepito dai sensi è sì lo “schermo” montaliano su cui s’accampano i fantasmi del reale, ma al di là di esso non c’è il desolato nulla bensì il fantastico proiettore del Sogno e della Poesia. Credere in questa fonte di verità e sapervi attingere – tramite l’innesto del Sogno sulla Realtà, appunto – garantisce il traguardo della Bellezza ovvero una conoscenza finalmente “completa” del mondo, non più parziale e superficialmente approssimativa, ma “intera”, integralmente vera.

La visione umana si avvicina allora a quella divina, a quel vedere dall’alto e per sempre e con assoluta pienezza di significato che è lo sguardo di

Dio sul mondo (la visuale anagogica che dalla patristica e dalla scolastica arriva a Dante), dal quale, non a caso, prende avvio la trattazione di Peralta. Dopo i sei giorni della creazione, nel settimo Dio può contemplare *est-etica-mente* la propria opera. Una simile contemplazione, alla portata del primo uomo fino al peccato di superbia e alla cacciata dall'Eden e, poi, di conseguenza, negata ai suoi discendenti, è tornata nelle possibilità degli uomini capaci di cogliere il frutto della redenzione: riconoscendo in se stessi, cioè, la presenza di uno “spazio sacro” – un tempio, un teatro, nell’accezione più antica e più pura dei termini – destinato appunto alla *con-templ-azione*. Quello spazio è la sede della poesia, dell’estasi creativa, la casa dello Spirito e della Bellezza, in cui solo possono convivere la Realtà e il Sogno nell’unione profonda della *Soaltà*. È l’epifania che rivela “la vera natura del mondo e delle cose”. La *soaltà* è dunque trina: nello stesso tempo “è il sogno e la realtà ed è il mondo costituito dall’unione di sogno e realtà”. È una “via dello stupore”, nuova strada di conoscenza, “che fa assegnamento sulla ragione rinvigorita dalla luce della Bellezza” e per la quale il tempo è “la forma reale del sogno” e lo spazio è “la forma ideale della realtà”, essere e divenire, essere e non-essere coincidono in unità assoluta e si esprimono nella Poesia, canto universale dello sguardo che ha goduto della visione dell’Essere-Bellezza e se ne fa messaggero.

Le matrici di questo pensiero sono molteplici ed infinite sono le suggestioni filosofiche e letterarie che se ne traggono. Alcune sono già state svelate (anche dallo stesso autore): la mistica cristiana, Leopardi, Novalis. Molte restano da approfondire. Accanto al Leopardi del primato poetico dell’immaginazione, per esempio, sarà da mettere in conto l’ottica del fanciullino pascoliano, inclusa l’utopia della salvezza del mondo attraverso la poesia (tracce su tracce, allora, si dovrà pensare anche a Dostoevskij o al Todorov de *La bellezza salverà il mondo*, per risalire fino all’idea aristotelica di poesia promotrice di conoscenza universale); si dovranno verificare gli echi della Bellezza incarnata di Winckelmann, mescolati al principio foscoliano della poesia come

espressione di un bisogno di religiosità e spiritualità. Ma, soprattutto, andrà chiarita l'orma di Dante e, attraverso Dante, dell'estetica di Tommaso, in particolare per quel che riguarda l'identificazione profonda fra i trascendentali del bello, del buono e del vero.

La *soaltà* di Peralta, infatti, se da un lato riafferma con forza il binomio arte-bellezza, gli riconosce una radice religiosa (sul modello di Dante ma anche dei romantici) e gli assegna una funzione salvifica – tutti principi perduti nella catastrofe post-moderna, – dall'altro recupera, o per meglio dire riporta in primo piano, quella sostanziale identità fra estetica ed etica che è una costante – dichiarata o latente – di tutta la storia della filosofia (con buona pace di Kierkegaard) e della letteratura (ad onta degli edonismi, estetismi e a-moralismi più radicali). Certo, come avverte la Sontag, si può correre il rischio che il giudizio sul bello venga colonizzato dal giudizio morale, ma, se si riesce a scongiurare questa tirannia, si sfocia in una nuova promessa – qual è la teoria di Peralta – di poesia come fondamentale, e forse unico vero, strumento di conoscenza e di miglioramento dell'uomo e del mondo.

Bauman lamenta che nella “liquidità” in cui viviamo non ci sia più spazio per gli ideali, men che meno per un ideale di perfezione, se non in termini di “sogno il cui avveramento nessuno si attende più”. Dunque, nel nostro tempo, l'idea di bellezza perderebbe ogni absolutezza e durevolezza: il valore estetico non avrebbe più orizzonte di eternità, ma solo caratteri di provvisorietà, perché schiavo della moda e del consumo, reificato e mercificato. La *soaltà* di Peralta pone rimedio a questa deriva. E pone rimedio anche a quel che lamenta Eco a riguardo del ruolo educativo, un tempo esercitato da genitori e insegnanti ed oggi tragicamente delegato ai mass media e all'industria culturale. Come è già stato giustamente osservato, la *soaltà* ha il crisma della palingenesi: è teoria estetica, ma anche filosofia di vita, proposta di un nuovo e salvifico galateo degli occhi, della mente, del cuore, nuova *mirabile visione* del mondo.

G.B.

*O voi che cercate quanto vi è di più alto e di più perfetto,  
nella profondità della sapienza,  
nel tumulto dell'azione,  
nel buio del passato,  
nel labirinto del futuro,  
nelle tombe e al di sopra delle stelle!  
Conoscete il suo nome?  
Il nome di ciò che è uno e tutto?  
Il suo nome è bellezza*

Friedrich Hölderlin

*Io credo che l'uomo soffra soprattutto  
per mancanza di visione.  
Si soffre per mancanza di visione.  
Deve allora aprirsi la strada fra i segni  
fino a ciò che gravita dentro  
e che matura come frutto nella parola.*

Karol Wojtyła



*Guglielmo o della “sognazione”*

Ogni attimo è propizio a sprigionare  
impulsi da una forza minimale  
recondita. È sempre tempo di semina  
perché è perenne tempo di crescita.  
Il seme celato nella terra la matura  
maturando (nella pietra si dissolve aereo).  
Di terra vive ogni seminazione  
concretezza che impalpabile torna  
facendosi anelito e fede (e carne  
e sangue e ancora anelito e fede).  
Non c'è chi non sappia (come l'adagio  
recita) quanta tempesta colga  
chi vento ha seminato  
ma a seminare grano si raccoglie pane.  
E chi - come l'agricola *soale* –  
coltiva sogni raccoglie poesia  
alto fusto della speranza.

*Lucio Zinna*

## 1. Lo Sguardo di Dio e lo sguardo di Adamo

---

*Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò,  
perché in esso aveva cessato da ogni lavoro  
che egli creando aveva fatto*

(Genesi)

Dio benedice il settimo giorno e lo consacra al riposo. Il riposo di Dio è la *siesta*: l'abbandono, la *pausa* che Egli si concede nella contemplazione del Creato, ed è l'*estasi*, il rapimento *est-etico* dinanzi alle sue creature, ciascuna delle quali Egli giudica «cosa buona» e, dunque, «bella» (i due aggettivi convivono, in perfetta simbiosi, nel termine ebraico *yafè*). Il giudizio divino è, pertanto, etico ed estetico e ha l'assenso dello Sguardo benedicente che suggella l'opera della Parola creatrice. Dopo il "lavoro" divino, scandito dagli atti della Parola e dall'alternarsi della sera e della mattina, ha inizio col riposo l'eternità, il tempo della vita *celeste* di Adamo nel giardino dell'Eden, ove egli è "collocato" e *destinato* a godere delle sue *delizie*, a cibarsi con abbondanza dei frutti degli alberi tranne che del frutto, più appetibile, dell'*albero della conoscenza*. Solo una grande metafora può spiegare e giustificare sia il divieto sia la concessione di *mangiare* i frutti offerti a bella vista nel *giardino*, dal momento che l'immortalità esclude la necessità di mangiare. Adamo può solo *mangiare* con gli occhi, *nutrirsi* di bellezza, ma *deve* astenersi dal guardare, dal *bramare* ciò che gli è espressamente proibito! A differenza dell'albero della vita, che non ammette il suo contrario e, dunque, mostra la sua eterna floridezza svettando verso l'alto, l'albero del Bene e del Male affonda nella terra le sue *opposte* radici, da cui si originano tutte le altre opposizioni: la morte, innanzitutto, che serpeggia e allunga la sua ombra nel luogo dal quale è bandita. Le *delizie* che soddisfano lo spirito, che non ammette contraddizioni, sono le sole che Adamo può mangiare con gli occhi, le

sole meraviglie di cui deve “nutrirsi” se vuole mantenere la propria condizione eterna. Nella *siesta* è l'*estasi*. “Mangiare” è questo riposare nel godimento degli occhi per ciò che è *duraturo* in quanto buono e bello. *Mangiare* dell'albero del Bene e del Male è, invece, preferire la conoscenza alla bellezza, il pensiero alla contemplazione; è desiderare una vita propria, autentica, diversa da quella ricevuta da Dio; è cessare di essere tutto spirito per accogliere il *punto di vista* della materia, per percepire il mondo con tutti i sensi sottraendo alla vista il suo primato, per dare al corpo la sua parte e porre fine alla preponderante *inerzia* spirituale. Adamo sceglie di essere libero, di essere *uomo* e non il “fantoccio”, il golem di Dio. Egli rinuncia alla *siesta*, al dolce *rapimento* per aprire gli occhi e destarsi alla vita terrena, per *agire* fuori dal paradiso precipitando così nel tempo che rende necessari il lavoro e il nutrimento. Nella *rotondità* della *mela*, Adamo ed Eva contemplanò il “frutto” terreno e mortale; è la vita che si mostra nella sua mondanità come il più delizioso dei frutti da mangiare, e non soltanto con gli occhi! Il morso della *mela* è il *riposo* infranto, la fine dell'*estasi*, ed è la percezione del corpo nudo, che rivela ad Adamo la nuova identità di uomo strappato dall'*essere* divino e consegnato all'*ex-sistenza*, a *stare fuori* della vita eterna, separato da Dio, dal Suo Sguardo.

In *principio* il Verbo è la Parola creatrice che *esprime* la poesia del mondo. Il mondo, la Creazione, dunque, è Poesia, è Canto. Il Canto precede la parola che appartiene al tempo della «caduta». Il Canto è divino. La parola è umana.

Il Verbo, *in principio*, è Voce dell'Essere Infinito, che dà origine all'*essere* eterno nel modo e nel tempo dell'*infinito presente*. Celebrato nel solenne incipit di Giovanni evangelista (*In principio era il Verbo*), con la «caduta» Esso finisce per disperdersi in quella *voce* dell'essere *imperfetto* (*era*), che *indica* l'imperfezione della parola che ne sancisce la sparizione, l'oblio nella babele delle lingue, nelle molteplici voci verbali, nel flusso delle parole in cui resta ineffabile.

Attraverso lo Sguardo di Dio vede Adamo. Con questo Sguardo - ausiliario della Parola - che *bene-dice* (di) ogni cosa creata e che contempla nel settimo giorno l'intera opera compiuta, si apre e si distende il Paradiso. Qui abita l'Uomo, in questo *Luogo* che è Dio Parola Sguardo. Qui, Adamo, fatto a *immagine* e *somiglianza* divina, è *forma* diafana, "corpo" insufflato di Spirito e perciò compenetrato, *trasfigurato*. Col peccato s'infrange la sua *figura*, si *frantuma* il Volto di Dio nel suo volto divenuto troppo umano, e Adamo che si scopre *nudo* ne prova vergogna. La *nudità* è l'*ap-percezione* del corpo che non lascia più trasparire la *pura essenza*; è la separazione, lo strappo dallo Sguardo divino che dava la vista ai suoi occhi, ed è la conquista dello sguardo, *suo, umano*, a discapito dell'*estasi*, della visione di Dio e del Paradiso. Distolti da Dio e mortificati, gli occhi dell'uomo *caduto* sono incapaci di "mangiare", cioè di godere del *giardino delle delizie*, di *riposare* nell'abbandono della contemplazione. Ora, "mangiare" non è più *vedere*, ma è il bisogno necessario di cibarsi; è il morso della vita, la perdita della condizione immortale. *Mangiare*, dunque, è morire, e non c'è un modo diverso di vivere che non sia questo *mangiare*, questo morire. Adamo si vergogna del corpo, che sottrae agli occhi il "nutrimento" chiedendo per sé cibo al posto della visione. Tutta la purezza conferitagli dallo spirito è andata dissipata ed egli, che ora vede questa *nudità*, si nasconde perché i suoi occhi sono ciechi, cioè perdutamente aperti, svuotati delle meraviglie del creato e volti verso la vita mortale, che è la ferita insanabile, lo squarcio profondo nello Sguardo di Dio. Fuori da questo Sguardo la Bellezza si fa relativa e sfuggente, amante del tempo fugace. Tutto sembra perduto, ma tutto fu predisposto in vista della caduta. Dio creò le condizioni necessarie alla sopravvivenza di Adamo e della sua discendenza.

Riempirsi gli occhi di stupore è riscoprire il Paradiso, perduto solo negli occhi incapaci di coglierlo nello splendore della natura e delle creazioni umane. Acquisire con questa pienezza dello sguardo la coscienza *est-etica* del mondo, è "rivestire" il corpo della *bellezza* che può *trasfigurarlo*; è *mangiare*, senza divieto, dell'*albero della visione*. Questa epifania del sogno

che richiede nuovi occhi, e cioè uno sguardo educato e commisurato al grado assoluto della Bellezza e perciò capace di *bene-dire* (di) ogni cosa creata, è il segno più alto e tangibile di civiltà. Ed è il fine ultimo e auspicabile del nostro morire. Morire con la Bellezza negli occhi è riporre sull'*albero* il frutto *proibito*, significa tornare immortali e godere, come Adamo nell'intima unione con Dio, del *riposo* del settimo giorno.

## 2. Il sogno di una parola

---

Una parola, una sola parola viene, ad un tratto, a spalancarmi un mondo, un universo!

Evento sorprendente, miracoloso avvento annunciato dalla parola nuova, generata dall'unione del sogno e della realtà: ieri antagonisti irriducibili, oggi assolutamente compatibili, al punto che la realtà è l'altro nome del sogno e viceversa. Facce di una stessa medaglia, il sogno e la realtà ne costituiscono la "terza" faccia: la soaltà. Ecco la parola sognata nella quale essi sono strettamente congiunti!

In principio è lo s-guardo. Sulla scena interiore, dietro le quinte dell'occhio, lo s-guardo, unico attore e spettatore, dà inizio allo spettacolo. Con questo *visionario* resto a lungo in attesa della rivelazione. E quando, per gradi, il sogno si dipana, l'artefice s-guardo, come lo Sguardo divino, *benedice la parola*, sorgente di luce inesauribile.

Soaltà mostra allo s-guardo il suo cielo diradando l'"ignoranza" dell'occhio e della mente. Così, senza divieto, cresce nel giardino soale *l'albero della visione*, e l'implume conoscenza prende il volo sulle ali del sogno pantocratore. Ed ecco che la parola nuova, informe nebulosa che in sé accoglie un universo, "esplode" con suono grande e silenzioso manifestando uno spettacolo infinito: un'*epifania* che riempie di meraviglia il cuore e la mente scoprendo la vera natura del mondo e delle cose. Una nuova *visibilità* muta lo scenario esteriore. Un nuovo orizzonte si svela ed è l'«*est*» che orienta lo s-guardo e ne suscita la *rappresentazione*. La soaltà, che nella luce «*estiva*» si palesa, è la *visione* che *ac-coglie* il mondo nella sua unione di sogno e realtà correggendo la conoscenza *difettiva* che abbiamo di esso a causa dell'occhio, il quale, incapace di discernere il sogno, dà carattere di evidenza a una realtà, che il pensiero riflettente giudica pura apparenza lasciando indovinare, al di là di essa, una *realtà* altra. E questa *realtà* è il sogno che edifica il mondo e ne garantisce l'esistenza reale. Soaltà è parola *eponima* che nomina il mondo

interiore o della soggettività. Essa colma una lacuna linguistica, perché ora questo mondo ha un nome al posto delle varie definizioni e aggettivazioni che di solito si usano per indicarlo. Essa è anche parola *epifanica*, perché svela la vera natura della realtà cogliendovi il sogno che la costituisce e che è il fondamento, il principio, l'origine di tutte le cose, e facendo della realtà stessa la manifestazione oggettiva e concreta della realtà interiore cui dà il nome. Ed è *trina*, perché oltre ad essere *sogno* e *realtà* è anche il *mondo* che consiste di queste due nature. Il sogno, *questo* sogno, non accade, come nella dimensione onirica, in assenza della normale attività della mente, ma in presenza della sua più alta funzione che è l'immaginazione creatrice, e in virtù di una *voce* che chiama in segreto e alla quale non si può non dare ascolto. Voce del *silenzio* luminoso, che sospende il mondo e i nostri sensi e accende la notte *chiarendone* l'oscurità profonda. Notte sacra, che esige risposte adeguate alle sue *illuminazioni*. Rispondere è sapere ascoltare. Ed è un atto di *devozione* e una *vocazione*: una brama di *vedere ascoltando*. Sublime è la *visione* suscitata dall'*ascolto*. Sublime è l'*ascolto* sostenuto dalla *visione*. Essere *devoti* e *vocati* alla notte significa interpretare il mondo cogliendolo nella parola nuova, la quale lo rivela nella sua forma originaria e invisibile.

### 3. Il tempio, il teatro

---

Ognuno custodisce dentro di sé uno spazio sacro. L'atto creativo lo rivela quando, messo il mondo in parentesi, l'uomo volge lo s-guardo verso quel *luogo* interiore che, simile a un tempio o a un teatro, si apre dietro le quinte dell'occhio alla *con-templ-azione*. L'atto creativo è questa *azione in presenza del tempio* cui segue lo stupore, la presa di coscienza della *sacra rappresentazione* sollecitata dall'atto stesso. Spettatore e attore del sogno, lo s-guardo si lascia se-durre dal luore della *sorgente*, da quel *Punto u-topico* dell'«*est*», luminoso e umbratile, che l'orienta e dal quale nascono i sogni, le idee: le crisalidi della realtà. Quando la farfalla prende il volo, vuol dire che il sogno si è già trasformato e con nuova veste si appresta ad iniziare il suo cammino nel mondo. Ma è nel *teatro* interiore, nello spazio sacro del *tempio* che l'in-visibile sogno si manifesta ed è contemplato solennemente. Qui, nel luore dell'«*est*», ha inizio la *rappresentazione* con lo s-guardo cerimoniere che apre il rito della creazione, la quale è *voce* che dal profondo silenzio chiama all'ascolto. E l'occhio, che attraverso lo s-guardo cresce in *visibilità*, impara a riconoscere il sogno e a trarlo dall'oblio sulla scena del mondo, ove ha veste di realtà.

L'oblio del sogno è il sipario calato sulla *scena*, è la porta chiusa del *tempio*, la cui apertura è affidata allo s-guardo, custode dello *spazio* sacro. La Poesia è la divinità che fa lo s-guardo devoto, e fa sì che questo *ausiliario* del sole sorga, e all'ombra della coscienza, dietro le quinte dell'occhio, accenda nella profondità della notte una luce nuova per il mondo. La Poesia è la cometa nell'universo della creazione. Essa attrae lo s-guardo con la sua radiosa Bellezza e ne fa un viandante sulla *via dello stupore*. Nel cielo interiore, dove lo s-guardo incontra il sogno, si accendono le idee come stelle, le quali tornano a splendere per l'occhio che le riconosce nelle forme della realtà. Quando si apre la *scena*, quando le porte del *tempio* si spalancano e appare la diafana *visione*, un godimento, un senso di



beatitudine pervade il *sognatore* e lo incanta ripagandolo dall'angoscia e dalla fatica dell'opera. È l'*estasi*!...ed è la *siesta*: la pausa, in cui il tempo sembra annullarsi, il *so-stare* in contemplazione, che è l'elevazione dello spirito che *riposa* nella Bellezza. L'*estasi* è questo *stare nella luce*; è il sentimento *est-etico*, l'*esterienza* o conoscenza del Bello come fondamento o *radice* del bene morale. La Bellezza è l'*essere* proprio dell'uomo e il suo *valore*; è una grazia infusa, la quarta virtù teologale che, attraverso lo sguardo che la contempla, dà "lume" alla ragione. Ed è il sogno che l'occhio, a causa della propria miopia e distrazione, dissipa separandolo dalla realtà, dove resta celato. Così la cattiva vista fa della Bellezza un'astrazione ritagliandole il ruolo di "comparsa" nel grande teatro all'aperto. La correzione dell'occhio va affidata allo s-guardo, che alla cattiva vista sostituisce la bontà della *visione*. L'occhio, così educato, mette a fuoco la Bellezza discernendo il sogno nella realtà. E così sorge Soaltà: la *visione*, che nel sacro *teatro* concilia ed unisce in sé il divino sogno dello s-guardo e la realtà, troppo umana, dell'occhio.

## 4. La grammatica della soaltà

---

Soaltà è la *scena* che si apre dietro le quinte dell'occhio ed è il mondo dello spirito, lo *spazio sacro* della creazione, misterioso e raccolto, al quale essa dà il nome. Questa parola eponima, che all'improvviso si è a me manifestata, è l'unione indissolubile di sogno e realtà, la loro identità assoluta. Al regno dello spirito appartiene il sogno; al regno della materia, la realtà delle cose. La soaltà è la *visione* che concilia questi due regni che l'opinione comune considera assolutamente opposti. Alla concretezza della realtà materiale *corrisponde* la "concretezza" del sogno spirituale. Tuttavia, questa corrispondenza non è riconosciuta, sì che sogno e realtà sono ritenuti inconciliabili e distanti, anche perché collocati in quei regni apparentemente separati. Ma lo spirito è la *realtà* interiore e il sogno che vi si *rappresenta*. Ed è, al tempo stesso, la realtà esteriore, il sogno che assume una forma, un corpo visibile. Spirito e materia allora si appartengono. Lo spirito *si dà* nella materia, che assume le mutevoli forme delle cose che lo spirito stesso crea. Esso è *dato*, invece, nelle *forme* divine della natura fisica, dove abbonda, e nella natura umana, che lo esprime attraverso le varie forme dell'arte.

Il sogno dello spirito è il fulgore di un'ombra, di un'idea che, nonostante le molteplici forme con cui essa si distende prendendo corpo in un oggetto, in una cosa determinata, resta identica a sé stessa, radicata nel sogno, nella propria natura spirituale. Ciò perché il mutamento, il divenire è solo delle forme, mentre non muta mai la sostanza, l'essere, l'idea originaria della cosa, né, tantomeno, il suo uso, il suo significato.

Nemmeno la molteplicità dei prodotti della natura umana intacca l'unità dello spirito, poiché al di là della quantità delle cose resta invariato il sogno, l'idea da cui le cose traggono origine. L'*idea* (dal greco *ideîn*: «vedere»; *eîdos*: «ciò che è visto») è la *visione* che coincide con lo s-guardo, il quale si rivolge verso la sorgente di luce e vi attinge la *forma* ideale,

L'essere immutabile delle cose. Dunque, l'idea è *ciò* che *essa* è: *id-ea (est)*, sempre identica a sé stessa nella varietà delle sue produzioni.

La soaltà, che in sé accoglie il sogno e la realtà, è insieme spirito e materia. Essa è il mondo come *totalità*, come *sistema* che comprende le due realtà, interiore ed esteriore, le quali costituiscono quella Realtà unica che si offre allo s-guardo in tutta la sua *rotondità* e che denomino *Soaltanschauung*. A differenza delle *Weltanschauungen*, che sono le concezioni cui l'uomo perviene in uno stadio determinato della propria conoscenza, visioni del mondo parziali, che denominano e caratterizzano una determinata epoca, un periodo storico, filosofico, artistico, letterario, la *Soaltanschauung* è una visione più ampia, trasversale a tutte le epoche, la quale indaga l'origine delle cose, il modo in cui esse vengono alla luce e il luogo della loro formazione. Si tratta di una concezione unitaria e organica dell'esistenza che elimina le grandi opposizioni tra *spirito* e *materia*, *ideale* e *reale*, *Dio* e *mondo*, *uomo* e *natura*, *essere* e *divenire facendo di questi termini vie inseparabili di conoscenza*, che aprono il cammino verso la grande armonia della vita e del mondo. Essa è, dunque, una visione sistemica, olistica, in cui trovano posto le due grandi realtà: quella interiore del sogno e quella esterna della realtà propriamente detta, delle quali la soaltà è la sintesi perfetta.

Sul piano esclusivamente linguistico, soaltà è parola invariabile costituita dai monemi «so» «altà», i quali sono dei *significanti* che rimandano, rispettivamente, al sogno e alla realtà, ovvero all'*essere* e al suo *divenire*. In senso più specifico, questi monemi costituiscono il lessema e il morfema, la radice e la desinenza del neologismo e, pertanto, acquistano: l'uno, il significato di sogno come *contenuto* invariabile della realtà, come sua *essenza* o *fondamento*; l'altro, il significato di realtà come *forma* variabile del sogno, come sua *manifestazione* o *effetto*. Al di là della sua forma e natura linguistica, la soaltà è la realtà nella sua complessità; è il sogno nel corpo della materia, la realtà interiore ed esteriore, nelle quali essa ha il suo correlativo soggettivo e oggettivo.

L'occhio ha una visione difettiva della realtà, perché non coglie il sogno nelle cose, le quali, "separate" dall'elemento spirituale, mostrano solo la loro forma materiale. Ciò che appare evidente è il *divenire* nella molteplicità delle forme, mentre resta celato il processo d'"incarnazione", il mondanizzarsi del sogno, il suo "passaggio" dalla forma *ideale* alla forma reale. Il sogno è la forma *a-priori* della realtà e, dunque, è realtà *a venire*, mentre la realtà è la forma *a-posteriori* del sogno e, dunque, è il suo *divenire*. La realtà è mutevole e varia solo nel suo *apparire*, mentre resta una e immutabile nella sua *essenza*, nel suo *essere*, ovvero, nel sogno che la costituisce ed è, perciò, la sua vera natura, la *realtà* autentica. Una sedia resta *tale* nonostante le sue molteplici forme e riproduzioni. E sebbene essa sia diversa da una penna, entrambe hanno nel sogno la loro medesima origine e natura. Pertanto, "diverse" nell'*apparire* (realtà) esse restano identiche nel loro *essere* (sogno).

Per cogliere l'essere nel divenire, il sogno nella realtà, bisogna imparare a sognare. Ma questo sogno richiede occhi diversi, un modo nuovo di guardare e, dunque, una svolta, una rivoluzione ottica.

## 5. La rivoluzione ottica

---

Il sogno è l'*esteriienza* dello s-guardo, che nella *radice* dell'*est* trova il proprio orientamento. E lo s-guardo è il *gesto* che dobbiamo imparare, il primo *gesto* etico, essenziale alla *rappresentazione* e alla svolta, in grado di rivelare l'abisso che si cela all'uomo nell'uomo e nel quale l'*uomo* è celato a sé stesso. Porsi in cammino verso questo luogo abissale è riallacciare i fili di una comunicazione interrotta, significa sollevare il sipario dietro le quinte dell'occhio e operare una *rivoluzione ottica*. La svolta è quel luore *radiante*, quel *punto di vista* che scopre il celato elevandoci alla soglia di una nuova coscienza. Risaliamo, scendendo in profondità, verso quel «*luogo*» in cui si apre la *scena* e vi inizia lo spettacolo. Ciò che si *rappresenta* è la realtà del sogno che si offre allo s-guardo e che genera la realtà materiale. Tra le due realtà non c'è dualismo, non c'è opposizione, perché l'una è anche l'altra. La materia è l'espressione dello spirito, nel senso che questo *si esprime* e si rende "visibile" attraverso quella. Spirito e materia, sogno e realtà, insieme, costituiscono il mondo. Nonostante questa perfetta simbiosi, il sogno si sottrae all'occhio inesperto rimanendo celato nelle sue varie manifestazioni materiali e formali. Esso si ritrae di fronte all'evidenza della realtà fisica, ma si concede allo s-guardo nel luore della realtà spirituale. La svolta è verso questo *spazio*, dove sorgono le *immagini* generatrici del mondo.

Tutta la storia del mondo, l'umana creazione passa attraverso invisibili occhi. Prende corpo dal sogno la natura seconda, nella quale si spegne la luce dell'«*est*» che lo s-guardo riaccende facendone il suo *punto* cardinale. Sulla via dell'«*est*» l'occhio educato e reso esperto dallo s-guardo è in grado di prelevare il sogno dalla realtà, di riconoscere nel sogno la sostanza e l'origine di tutte le cose. Bisogna mettersi in cammino affinché l'occhio acquisti il grado puro della *visione* e *veda* come lo s-guardo dietro le quinte; affinché, con questa vista rinnovata, possiamo assistere nel mondo allo spettacolo del sogno fuori *scena*. Preclusa resta all'occhio la

*via dello stupore*, se non si apre la *prima visione* nel teatro del mondo; se lo sguardo, che solleva il sipario a mostrare l'altra *scena*, non si fa volontà e ragione al di là dell'*atto* creativo; se l'occhio, come lo sguardo, non si fa *spettatore* e non assume quel *punto di vista* necessario per la *rivoluzione* ottica. L'occhio che impara la *svolta* ci fa amanti del sogno e *attori*. Perché chi ama il sogno, chi ama la Bellezza e la contempla è *chiamato* al *volere* e all'azione. Con quest'occhio *volitivo* s'inaugura la stagione dell'illuminismo *est-etico*, il quale assegna alla ragione, resa contemplativa dalla *luce* della Bellezza, il compito di *agire* per il bene morale. Ridestata dal suo sonno profondo, la ragione si fa guida sicura e attrice essa stessa della *svolta*, di questo *gesto* etico con cui impara a sognare e a *riflettere*.

## 6. Lo spazio e il tempo

---

Sogno e realtà sono le forme dello spirito: l'uno è la forma della realtà, concepita nello spazio e nel tempo dell'interiorità; l'altra è la forma del sogno, che si distende nel tempo e nello spazio dell'esteriorità. Attraverso le sue forme lo spirito è, a sua volta, forma *a priori* o *a venire* della realtà e forma *a posteriori* del sogno, o *divenire*. Ed è spazio e tempo, che sono le forme *reali* del sogno e le forme *ideali* della realtà. Dunque, tempo spazio spirito sogno realtà costituiscono un'unica identità, e così l'essere e il *divenire*. Perché il *divenire* è la realtà del sogno e l'essere è il sogno della realtà. E il sogno *dura, permane* nella materia che lo accoglie, e questa sua *durata*, questa sua *permanenza* è il suo *essere* immutabile e il suo modo di *ex-sistere*, di *stare fuori* nel *divenire* delle sue forme reali. L'occhio - spettatore passivo e distratto - non coglie l'essere nel suo *divenire*, per cui abbiamo una visione o conoscenza parziale del mondo, il quale è unione di sogno e realtà, ovvero, di *essere* e *divenire*, e quest'unione costituisce la *totalità* dello spirito, ossia la sua *rotondità*. Nella realtà visibile lo spirito infinito è "diviso", e dunque "finito", in ciascuna delle forme in cui esso "diviene". E questo *divenire* è la *finitezza* colta dall'occhio, che non vede nella realtà il sogno: l'elemento comune e unificatore di tutte le forme o prodotti dello spirito, il quale resta nel sogno *in(di)visibile*.

Lo spirito, che nella sua infinita immaterialità si sottrae alla vista, si concede, tuttavia, oltre che nelle opere dell'arte, che più strettamente gli appartengono, anche nei corpi delle cose e della natura, che costituiscono i *luoghi* dello spazio e del tempo in cui esso *si distende*. L'occhio è la *distanza* che ci separa dal mondo e dallo spirito. E la *distanza* è lo spazio/tempo: lo spirito incommensurabile, che l'organo visivo riduce a *luoghi* misurabili e percorribili. Al di là dei corpi o delle forme "concrete", spazio e tempo sono lo spirito unico e indivisibile, la distesa sconfinata che eguaglia l'infinita interiorità. Se l'occhio fosse un potentissimo cannocchiale in grado di avvicinare le cosmiche distanze fino ad abolirle,

l'intero firmamento con tutte le galassie imploderebbe fino ad occupare l'abisso della nostra anima. Al di qua (o al di là) dell'occhio, lo sguardo è il "buco nero" che inghiotte il mondo riconducendolo al sogno nello spazio *u-topico* dell'interiorità, dove si risolve la distanza tra il sogno e la realtà, tra lo spirito e la materia, tra l'essere e il divenire. Tra i primi e i secondi termini, infatti, non c'è opposizione. Il *sogno*, lo *spirito*, l'*essere* sono l'*assenza* del mondo, o mondo *a venire*. La *realtà*, la *materia* il *divenire* sono la sua *presenza*, l'*ex-sistere* del mondo, che è lo *stare fuori* dell'*essere*, il suo "manifestarsi" nelle molteplici forme della realtà. Attraverso lo spazio e il tempo lo spirito si mondanizza concedendosi a noi nella *finitezza* e concretezza delle sue forme reali. Ciò perché il nostro occhio non è in grado di coglierlo nella sua immensità. Se ciò avvenisse, esso non sarebbe infinito!

Lo spirito è l'*essere* e il *principio* del mondo. In quanto *essere*, è *infinito presente*, ossia *presenza* eterna e *in(di)visibile*. Ma l'*infinito presente* dello spirito è anche il suo *divenire*, che è il *modo* in cui l'*essere* si *rap-presenta* nelle forme esplicite e *a posteriori* dello spazio e del tempo, dove esso è una *presenza* molteplice e riproducibile, e dunque *(di)visibile* e *in-finita* nel corpo degli oggetti o delle cose. Lo spirito, nella forma del *divenire*, è *com-presenza* di presente passato e futuro. Perché il *divenire* è la realtà, la quale è forma *a posteriori* (presente) *a priori* (passato) e *a venire* (futuro) del sogno che la genera. E il sogno è lo spirito e la realtà stessa. Il sogno, dunque, è la *presenza* necessaria per l'*a-venire* del mondo, il quale è la *venuta* dello spirito, la sua "*a-posteriorità*", l'*avvento* dell'*essere* nella forma dell'*ex-sistenza*, o del *non-essere*, che non è la negazione dell'*essere*, ma il modo diverso di *essere* dello spirito, ovvero, il suo modo di essere molteplice e «diversamente» *infinito*. Nel passaggio dall'*essere* al *non essere* lo spirito si conferma *infinito* nella sua ripetizione, nel suo continuo *ri-presentarsi* sotto forme diverse. Esso *pre-esiste*, «sta prima» del mondo, lo precede e *ex-siste*, «sta fuori», *si fa* mondo esso stesso. Il mondo, pertanto, è sia spirito trascendente che immanente.



In questo essere *fuori di sé*, lo spirito è presenza “altheica”, in quanto *si dà* nascondendosi, al tempo stesso, nelle sue forme naturali e artificiali. A differenza della natura che gode della compiutezza dell'*infinito*, le opere della natura seconda si caratterizzano per la loro incompiuta *finitezza*.

“*Chi ha mai pensato di aggiungere / stelle alle stelle / mare al mare / cielo al cielo? / Chi ha mai pensato di colmare / il definitivamente infinito?*”

Queste immagini poetiche per esaltare una Natura che si mostra assoluta e perfetta, così *definitivamente* conchiusa nella vastità del cielo, delle acque, delle terre, dei corpi celesti, nonché nell'infinita quantità degli esseri viventi e non viventi, e cioè, delle sue specie animali, vegetali, minerali, da rendere impensabile una “duplicazione”, o l'aggiunta di una sola forma, di un solo elemento o di una nuova specie alle moltitudini esistenti. Per quanto concerne la natura organica, lo spirito si *ripete* attraverso quel processo di creazione indiretta che è la riproduzione, la quale moltiplica all'infinito gli esseri viventi conservando così le specie e rendendole “immortali” nonostante la morte dei singoli individui. Il processo generativo è un atto individuale, istintivo, ma anche autonomo e libero, all'interno di una Volontà che presiede e regola il processo più ampio della riproduzione e conservazione delle specie attraverso il *principio di vita*, grazie al quale la vita sempre si afferma sulla morte, la quale appartiene all'individuo più che alla specie, che può solo estinguersi, “non morire”.

L'*infinito*, dunque, è questa compiutezza cosmica e incommensurabile ed è questo processo di riproduzione e moltiplicazione degli individui all'interno delle loro specie, le quali sopravvivono alla *finitezza* dei singoli organismi. La natura fisica, che esprime l'*infinito* dello spirito attraverso la vastità e la molteplicità delle sue forme, appare opera *compiuta* proprio in virtù del suo *essere infinito*. A differenza, dunque, del creato, in cui cogliamo questa *compiuta infinitezza*, la natura seconda, generata dal sogno dell'uomo, è opera *incompiuta* e, solo apparentemente, *finita*. E questa *finitezza* illusoria esprime l'*infinito* dello spirito attraverso l'incompiutezza delle opere, che, in quanto incompiute, ne generano delle nuove, sono

soggette a un processo continuo di ri-produzione, sempre *aperte* a nuove forme, a nuove costruzioni, a nuove *visioni* e interpretazioni. Tutte le opere umane, dunque, sono suscettibili di perfezione in quanto partecipano dell'*essere infinito* dello spirito. E in modo particolare quelle artistiche, anche se lo spirito non ammette distinzioni. Tuttavia, la vicinanza tra il mondo dello spirito e il mondo dell'arte è tale da giustificare e rendere comprensibile lo *streben* di queste opere verso l'assoluto, ossia verso quella compiutezza dell'*infinito* che appartiene solo alle opere della Natura. Della pienezza dell'*essere* assoluto partecipano i capolavori dell'arte, in grado di avvicinarci alla sfera del sacro con il loro potere *epifatico*<sup>1</sup> e di determinare quel sentimento, quello stato profondo dell'estasi che è il superamento dei propri limiti e l'apertura sull'*infinito*.

---

<sup>1</sup> da epifania (rivelazione) + fatico (contatto): potere di stabilire un contatto col sacro e “rivelarlo”

## 7. Che cosa è il sogno

---

Il sogno è la memoria degli occhi. È l'orizzonte in cui si iscrive e si contempla il mondo. Non c'è buona vista senza il sogno, senza questa memoria. Il fatto che, da sempre, si consideri la realtà antitetica al sogno è una questione determinata esclusivamente dalla nostra incapacità di penetrare la realtà e vedere il sogno che la costituisce. L'oblio del sogno condiziona e rende *difettiva* la nostra conoscenza riguardo alla natura delle cose. L'evidenza con cui queste si presentano e s'impongono alla nostra coscienza, la loro fisicità e concretezza sono frutto dei sensi che le tengono fuori, nello spazio in cui sono *modellate* e collocate. Realtà oggettiva, sensibile, è il nome che diamo a questa presenza esterna delle cose, a questo loro modo di stare *fuori*, di essere cioè nel mondo, *cadute* fuori dal sogno sotto il dominio sensoriale. Questo potere dei sensi determina il nostro distacco dalle cose, ci *abitu*a a tenerle sotto controllo, a prenderne possesso senza che riusciamo a coglierne l'intima visione. Gli occhi sono così offuscati, depauperati, privati della virtù più grande che è la nostra capacità di sognare. Sicché, ciò che "concretamente" si mostra è una realtà "lunare", che volge a noi sempre la stessa faccia. Mettere *in chiaro* il sogno significa *scoprire* l'altra faccia della realtà, cogliere il mondo delle cose nel *luore* dell'«est», nell'orizzonte di questa «radice». Significa sostituire alla visione *difettiva* della realtà la visione *rotonda* di una realtà comprensiva del sogno.

Per comprendere come non ci sia opposizione tra la realtà e il sogno, bensì piena identità, bisogna accogliere con flessibilità e senza pre-giudizi il nuovo concetto di sogno; occorre fare posto, accanto ai suoi significati tradizionali, al nuovo significato che esso acquista relativamente alla visione soale. Qui, il sogno non è il fenomeno onirico né i desideri che accarezziamo ad occhi aperti, ma è la *rappresentazione* che lo sguardo creativo suscita e contempla sulla scena che si apre dietro le quinte dell'occhio. Il sogno è quest'intima *apparizione*, il mero *fenomeno* che dà *con-*

*sistenza* alla realtà, che *in-siste*, *sta dentro* di essa, sì che la realtà che percepiamo è questo sogno che *appare* allo s-guardo e che poi *ac-cade* «fuori» della vista interiore restando celato ai nostri sensi.

Questo sogno non è inconoscibile ma solo obliato. Esso è la *cosa in sé* che, al contrario del noumeno, è *ciò che si pensa e si conosce*, perché il sogno è il *noûs*: il pensiero intuitivo-creativo, l'idea, l'immagine della «res»<sup>2</sup>, la *cosa* conosciuta in quanto *realtà vissuta*. La *cosa in sé* è questo sogno invisibile agli occhi e colto dallo s-guardo e che *in-siste*, *sta dentro* la *res/oggetto*, che è la sua forma e il suo corpo sensibile. Nulla di tutto quello che è opera dello spirito è irreal e inconoscibile; nulla resta invisibile allo s-guardo *noetico*. La *buona vista* è la visione *rotonda* che riconosce nella realtà la forma sensibile del sogno ed è la coscienza della *noēsis*, dell'intima unione tra *noēma* e *áisthēma*, tra «cosa pensata» e «cosa percepita», tra *cosa in sé* e *res*, ovvero, tra sogno e realtà. È la visione cognitiva, è la *Soaltanschauung* che va oltre l'ambito delimitato delle *Weltanschauungen*, oltre il loro “campo visivo”. È l'epifania del sogno e del suo oggetto trasfigurato, il quale manifesta l'origine *noetica*. Ed è la rivelazione della natura soale della *res*: *luogo* d'incontro dell'invisibile e del visibile, dell'intelligibile e del sensibile, dello spirituale e del materiale, dell'ideale e del reale, del sogno e della realtà.

---

<sup>2</sup> Chiamo «res» la cosa/oggetto (*l'ex-sistente*) distinguendola dalla «cosa in sé» (*l'in-sistente*).

## 8. La Sognagione e lo spazio antropografico

---

Sognagione è figlia della Soaltà; è una delle sue tante creature ed è un'altra tappa di questo cammino spirituale *attra-verso* la poesia, un cammino che è anche del corpo. Perché spirito e corpo si muovono insieme, non sono separati, nel senso che allo sviluppo, all'evoluzione dello spirito, o del pensiero, segue necessariamente un'azione, un fare, un movimento, un'"espressione" del corpo, un impegno, una messa in funzione dei nostri organi sensoriali. In sostanza, il corpo partecipa alle "iniziazioni" dello spirito, alla sua *inventio*, alla sua capacità creativa, alla sua avventura poetica che ci mette sempre in cammino.

Sognagione e soaltà sono fra loro correlate avendo in comune il sogno come fondamento concettuale e come *radice* linguistica. Sono "luoghi" che appartengono alla "geografia" umana, dove «geo» è la "terra" spirituale, l'*habitat* interiore dell'uomo. Io definisco questi "luoghi": *antropografici*, derivandone la denominazione dall'*antropografia*, qui considerata come una nuova disciplina che consenta di osservare, esplorare e descrivere l'uomo in quanto essere creativo, in relazione all'*ambiente* spirituale, a questo suo *spazio* naturale, *fenomenologico* ed epifanico, che è anche lo spazio della scrittura o, più in generale, della *pòiesis*. L'*antropografia* non è una psicologia né un'antropologia. Essa non studia i singoli fenomeni psichici, gli strati profondi della coscienza né i caratteri morfologici e fisiologici dell'uomo secondo le varie razze e popoli, ma ha come oggetto i "fatti" o *fenomeni* creativi, le manifestazioni *poietiche* che si offrono in visione allo s-guardo che le sollecita e le contempla e ne è, dunque, spettatore e attore.

La sognagione, oltre ad essere un "luogo" dello spirito, è anche un tempo *a venire*. Per questa sua dimensione spazio-temporale, essa assume due significati diversi: è *piantagione dei sogni*, in quanto "luogo"; *stagione dei sogni*, in quanto tempo. È, dunque, una realtà ideale, un terreno fertile su cui costruire un futuro prospero, una nuova stagione della vita nel

segno della *bellezza*. La *piantagione* è il *giardino soale* dove campeggia l'*albero della visione*, i cui frutti sono le idee che germogliano in virtù dello sguardo che le coltiva e sono i sogni di cui esso si nutre e che si traducono e si trasformano in parole, in cose, in opere, in azioni.

Lo s-guardo è l'eliotropo che, come un fiore, si volge verso la luce dell'«*est*» e dà inizio alla sognagione, ne ara il terreno e ne contempla la fioritura, ed è il nuovo Adamo che *mangia* dell'*albero*, senza divieto. L'*albero della visione* è l'*albero della creazione*, o delle idee, che fa dello sguardo un fecondo sognatore. I sogni sono le idee su cui si edifica il mondo. Le grandi e buone idee lo rendono migliore, lo irrigano con la liquida luce del canto consacrandolo alla Poesia e alla Bellezza. E ciò è un prodigio e un dovere dello s-guardo, che si volge verso l'*arborea visione*. Con questo s-guardo *rivolto*, che si nutre dell'*albero* contemplandone i frutti, nasce l'*est-etica*: il “gusto” della Bellezza, esaltato dall'*essenza* della Bontà. Lo s-guardo, perciò, è il primo *gesto* etico, perché esso *vede* in quell'*oriente* la sorgente alla quale attingere la buona luce per il nuovo cammino. *Mangiare* è godere dello spettacolo della creazione, è stupirsi della *piantagione*, delle sue “coltivazioni” ideali, dell'abbondante messe di sogni che fiorisce *per* lo s-guardo costituendone la *visione soale*.

Fare della *piantagione* una *stagione* è compito dello s-guardo. Esso deve educare l'occhio affinché impari a cogliere il sogno nella realtà e, divenendone a sua volta spettatore e attore, lo coltivi, in modo che l'*albero* cresca «fuori» a bella vista, così come «dentro» si manifesta e fiorisce in presenza dello s-guardo. La *stagione dei sogni* è il tempo della crescita e della raccolta, è il tempo del sogno visibile ad occhi aperti. Che il mondo sia già una *piantagione*, una “proiezione” del *giardino soale* è un sapere da conquistare, una coscienza da fondare sull'*esterienza* o esperienza dell'«*est*», generatrice della visione *rotonda*. Avere coscienza di quest'*oriente* significa soggiornare nella *piantagione* e “mangiarne” i frutti con gli occhi godendo della bellezza della *nuova stagione*. Significa *riposare* in contemplazione e, *riflettendo* con occhi puri, agire nella luce dell'«*est*» mettendoci in cammino sulle orme che questo *punto* imprecisabile dello

spazio interiore lascia intravedere. Esso è il *punto* cardinale, l'*oriente*, la *radice* luminosa su cui deve innestarsi e svilupparsi la *pianta* dell'etica che, in quanto fondata sull'«*est*», deve costituire la nuova *est-etica*. È, questo *punto*, *verbo* e voce dell'*essere infinito*, che ci chiama a coniugare *bellezza* e *bontà* per «essere», per godere in modo permanente dei frutti della bella *stagione* pervenendo alla conoscenza piena e perfetta della vera natura umana e delle cose attraverso il processo creativo, che dal sogno conduce alla realtà e viceversa.

## 9. La kalosfera

---

La kalosfera è la *sfera* del canto universale, il *luogo* ideale della Poesia o della divina Bellezza, col quale l'uomo viene "in contatto" quando, scoprendo la propria *vocazione* di poeta o di artista, si volge verso il proprio spazio interiore ed entrandovi in punta di s-guardo vi contempla un'immagine, una forma ideale che lo attrae. In questo spazio, che abbiamo definito antropografico, il sognatore coglie le belle forme che emanano dalla kalosfera e le traduce nelle opere della scrittura o, in senso più esteso, dell'attività creatrice.

Lo s-guardo, che gode della visione soale, è il sognatore per eccellenza ed è il kalosforo: il messaggero della luce, che esso riceve da quella *sfera* ideale e che lo fa pellegrino in *terra* dello spirito, dove la Bellezza imprime le sue splendide orme tracciando all'uomo il cammino nel mondo.

Seguire le orme della Bellezza è *praticare* questa luce che c'illumina e ci eleva spiritualmente lasciando crescere dentro e fuori di noi l'*albero della visione*. Dei suoi frutti *deve* nutrirsi la ragione attraverso il godimento degli occhi. Allora, essa sarà in grado di cogliere nella *bellezza* la pienezza dell'*essere*, e giudicando quest'ultimo: *essere* «in quanto» *bellezza*, riconoscerà che il *dovere* fondamentale dell'uomo è di *essere* «per» *la bellezza*. E ciò perché l'*essere* è, esso stesso, il kalosforo, il portatore e il custode della Bellezza, per mezzo della quale lo s-guardo si fa sognatore. Essa irradia la *terra* dello spirito, che è l'*habitat* e l'*humus* naturale dell'uomo, il quale si fa partecipe della *sfera* universale lasciandosi illuminare dalle sue manifestazioni ideali. La ragione, che si lascia fecondare dalla luce della *bellezza*, trae da questa orientamento e vigore e assume il compito di guidare l'uomo nella ricerca e nella direzione del bello e, dunque, del buono. Così essa *pratica* l'*essere* riflettendo sulla natura poetica dell'uomo. Grazie allo s-guardo, l'occhio sconfinava nell'interiore paesaggio, e con vista rinnovata guarda il mondo e vi contempla il sogno: la forma pura, generatrice di tutte le cose. Il sogno è l'*essere*, e la realtà è il suo *divenire*. Il



sogno è, perciò, *ontologico*, è ciò che «è» prima di manifestarsi, di acquistare una forma e costituirsi come *ex-sistente*. È, dunque, un *essere* che si fa *ente*; è un'immagine, un'idea, una forma *ontologica* che si fa realtà *ontica*. Prima è *esteriienza*, poi esperienza; prima è soaltà interiore, poi soaltà esteriore, ovvero, natura seconda o mondo delle cose, dove il sogno va riconosciuto e messo in luce.

Il sogno di una cosa è l'*essere* della cosa; è il *principio* della realtà, nella quale si riverbera la luce della Bellezza.

*Essere «per» la bellezza* è riconoscere la *bellezza* dell'essere. È fare di essa la nostra virtù e lasciare che scintilli nelle forme del mondo e segni il nostro cammino; significa osservare il sacro dovere di *agire*, di *praticare* la *luce* e realizzare l'*essere «in quanto» bellezza*. Volgersi in direzione dell'*est* è *ascendere* alla kalosfera sentendone l'irresistibile richiamo; è obbedire a un principio di *attrazione* universale e abbandonarsi alla forza di un sentimento agapico e farsi partecipi e promotori di una verità, che è insieme *ontologica* ed *est-etica*. L'*estetica*, che ha nella sua radice la luce dell'*est*, si fa *etica*. Essa così promuove la pratica della *bellezza* e orienta alla realizzazione dell'*essere*. Lo s-guardo sognatore ci fa eliotropi e “narcisi”, innamorati della poesia, che fa da specchio alla nostra anima. Essere poeti è volgersi verso il luminoso *oriente* e ardere della sua luce e riceverne il senso dell'esistenza; è sentirsi investiti di sacralità e chiamati da una *voce* a fare dono di sé stessi, ad agire secondo un ordine morale *dettato* da una cosmica bellezza di cui cogliamo in noi il riflesso, e in questo riflesso c'è tutto il nostro *essere* e la vocazione e il dovere di realizzarlo. Vocazione è ardere di questo amore, di questo sogno. È essere novelli Prometeo per donare agli uomini il calore di una fiamma infinita, con la speranza che non si disperda in infiniti fuochi. Lo s-guardo innamorato non resta spettatore del sogno, ma *agisce* facendosi attore sulla scena del mondo per fare *valere* la visione, per realizzare il passaggio dal puro e semplice godimento estetico, vissuto nella propria soggettività e intimità, alla *pratica* est-etica mondana. *Praticare* la Bellezza è riconoscere di essere creature della Luce e suoi messaggeri, chiamati ad

*agire* a sua immagine e somiglianza, a immergerci nel nostro *essere* con la consapevolezza di contemplarvi l'anima universale.

## 10. L'illuminismo est-etico

---

Secondo Emanuel Swedenborg, l'uomo non si salva con la buona condotta, ma osservando il fondamentale dovere di coltivare la propria intelligenza. Lo stesso pensiero ritroviamo in William Blake, il quale afferma testualmente: "L'imbecille non entrerà mai nel Regno dei cieli per santo che sia". Queste affermazioni, così affini, sono poco logiche, poco convincenti, e perciò non del tutto condivisibili. Non è certo l'intelligenza a schiudere all'uomo le porte del Paradiso. Essa, infatti, non solo non ha mai garantito la buona condotta, peraltro considerata irrilevante, ai fini della salvezza, dagli stessi autori citati, ma, al contrario - come aveva ben visto Rousseau, in tempi ancora non mediatici e lontani da certi effetti invasivi delle odierne tecnologie informatiche - pur favorendo il progresso delle arti e delle scienze, non ha portato beneficio all'umanità e ha contribuito alla corruzione dei costumi deteriorando, irreversibilmente, il tessuto morale della società. Alla *coltivazione* intensiva dell'intelligenza non è seguita, dunque, un'adeguata elevazione spirituale. Affinché intelligenza e spiritualità crescano insieme, occorre coniugare ragione e bellezza, *visione* intellettuale e sentimento estetico. È necessario che la ragione sposi il *punto di vista* dello s-guardo e attraverso l'*esterienza*, o esperienza dell'*est*, acquisti il *sensu* della luce e orienti il cammino dell'uomo sulle orme della Bellezza riconoscendo in questa la virtù che dà valore all'esistenza, nonché la legge suprema, il principio d'amore, l'origine della creazione. La ragione che attinge alla Bellezza assicura all'uomo quella condizione spirituale che lo dispone alla contemplazione e a coltivare nel mondo i frutti della visione soale, in virtù della quale egli sarà in grado di esprimere dei giudizi *est-etici* su ogni cosa da lui creata, che ne confermino le qualità della *bontà* e della *bellezza*. *Est-etico* fu il giudizio di Dio per le sue creature, alle quali il Verbo conferì quelle proprietà congiunte e indissolubili. L'intelletto, che si lascia *se-durre* da quella *luce*, riflette con *pura visione* e, sostando con lo s-guardo in

contemplazione, sviluppa buoni pensieri e buoni sentimenti che predispongono alle buone azioni. Così la ragione si ridesta dal suo sonno profondo generatore di mostri<sup>3</sup> e acquista nuovo *sensu* orientandosi verso il bene della Bellezza. A questa *virtù*, che può illuminarla e rinvigorirla, la ragione deve offrire il proprio grembo e lasciarsi fecondare dal suo straordinario potere radiante, in modo tale che i sogni concepiti possano irradiare il cammino dell'uomo e assicurargli quel godimento spirituale che, se non gli garantisce il Regno dei cieli, lo innalza fin dove si apre la porta magica della creazione. La ragione, che riflette con la luce della Bellezza, sceglie la via del cuore, e l'uomo, che in questa luce è ribattezzato, decide di *valere* in nome di quella *virtù* operando secondo *giudizi est-etici*, e cioè valutando e misurando, sulla base di essi, i propri pensieri e le proprie azioni. Così egli si fa sognatore e buono artefice del destino proprio e del mondo.

La visione soale, che rivela l'origine delle cose generate dal sogno, è la coscienza della *claritas*: la *qualità* per cui le cose *valgono* nel mondo, e che è l'intimo *splendore*, la *nitidezza* che esse emanano in quanto utili e necessarie. E la ragione che discerne e conferma questo *valore* è degna di chiamarsi ragione *est-etica*. Essa, in armonia con lo sguardo, coglie il sogno che si cela nella cosa, sì che questa risorge dall'uso in cui spesso è obliata, e acquistando l'identità del sogno manifesta la propria vera natura, l'appartenenza allo spirito e, dunque, la propria discendenza umana. La soaltà è questa agnizione, questa epifania dell'oggetto. La ragione, che ammirando apre i nostri occhi mostrandoci le cose per quello che sono - creature dell'uomo, generate dal sogno - e che si attiva per *praticare* nel mondo la Bellezza che le opere della creazione riflettono, può salvare l'uomo e il mondo. Agire in conformità con questa visione soale significa comprendere che la Bellezza è la verità dell'*essere*, ed è *volere* fortemente questa verità, che ci rapisce col nostro stesso *essere*. E questo *volere* è il *dovere essere*; è riconoscere la bontà di quella *virtù* ideale che è in noi e *agire* nella sua *luce* con coerenza d'intelletto e sentimento.

---

<sup>3</sup> “Il sonno della ragione genera mostri” è una frase di F. Goya e il titolo di una sua acquaforte

L'illuminismo *est-etico* è questo incontro, questa unione del *wollen* e del *sollen*, in grado di *in-vestire* ogni individuo di un *potere* illuminato, che gli consenta di agire sulla base di giudizi di valore *est-etico*, i quali, garantendo l'esercizio di una ragione ispirata e adeguata alla Bellezza, diano certezza della bontà delle intenzioni e dei comportamenti praticati nella *legalità* della sua *luce*.

## 11. L'identità razionale

---

*Ciò che è ideale è reale, e ciò che è reale è ideale.* Questa identità è *razionale* e su di essa si fonda il nuovo realismo che qui rinomino col termine di *soalismo* per indicare non tanto una concezione filosofica, quanto la presa di coscienza, l'assunzione da parte della ragione della *visione soale*, ovvero, del *punto di vista* dello s-guardo in virtù del quale essa discerne la vera natura delle cose cogliendo *chiara-mente* l'identità tra sogno e realtà.

La ragione, che nel suo sonno profondo ha smarrito il senso e il valore intimo delle cose lasciando nell'oblio una verità che si offre “ad occhi chiusi” e chiede solo una buona *vista*, questa ragione comune, cieca, deve acquisire quel *sogno* che solo può illuminarla e renderla *neologica*: capace di oltrepassarsi nella *nuova visione*, di coltivare e lasciare crescere e fiorire *l'albero* nella realtà esterna. Così *il sogno della ragione genera meraviglie!* Un nuovo mondo si mostra nel pensiero, che si desta con la *parola nuova*. Con stupore vedono gli occhi abitati dallo s-guardo e nella *visione soale* coincidono idealismo, realismo e razionalismo. Perché *ciò che è soale è razionale*, e viceversa.

Nell'identità di *razionale e reale* formulata da Hegel, il quale concepisce la ragione in termini assoluti, come entità suprema che s'identifica con la verità ultima del reale, non si può ignorare o lasciare implicito quel passaggio colto dalla soaltà, che riconosce nel sogno *l'ideale* necessario per il costituirsi della realtà, con la quale il sogno è congiunto e identificato. Il soalismo è questa capacità della ragione di cogliere *l'ideale* nel reale; di farsi, essa stessa, ragione soale nell'identità del sogno e della realtà. Con il soalismo viene meno ogni contraddizione tra idealismo, realismo e razionalismo, che si fondono in un pensiero unico, che è il *punto di vista* dello s-guardo, cui la ragione dà il proprio assenso. A differenza che in Hegel, questa ragione non ha la pretesa di farsi Assoluto, pure aspirando all'Assoluto. Essa non è la realtà, ma è la *coscienza soale* acquisita tramite lo s-guardo, il quale le conferisce quella

*vista* che le consente di *com-prendere* la realtà andando oltre sé stessa e di aprire nel mondo la via del sogno e della visione *est-etica*.

L'errore degli idealisti fu un lapsus del linguaggio, una clamorosa *svista* razionale, un abbaglio mentale! Essi errarono nell'opporre all'*Io* infinito e assoluto il *Non-Io* molteplice e relativo e nel fare dell'*Io* e della sua *negazione* un'*identità* paradossale, una contraddizione linguistica, prima ancora che razionale. Per Fichte, il *Non-Io* è compreso nell'*Io* infinito che lo *pone* come *altro* da sé, sì che l'*Io* si aliena risultando, al tempo stesso, finito e infinito. Per Schelling, invece, *Io* e *Non-Io* costituiscono un'*unità indifferenziata* che, in quanto tale, non può nemmeno scindersi (la scissione sarebbe, comunque, una ricaduta nell'opposizione), costituendo, così, quella che Hegel definisce una "notte in cui tutte le vacche sono nere", una sorta di tenebra assoluta in cui nulla è più distinguibile. Quell'errore, quella distrazione, generando l'opposizione/separazione tra pensiero e natura, tra spirito e materia, tra soggetto e oggetto, tra interno ed esterno, tra anima e mondo, tra essere e non-essere, tra tutti gli altri sinonimi possibili di *Io* e *Non-Io*, ha come esito la *negazione* del primo termine assoluto ad opera del secondo termine relativo. E tuttavia, questa *negazione* dell'*Io* è un altro errore dell'Idealismo. Perché nel *Non-Io* è ancora presente l'*Io*, il quale resta semplicemente celato nel mondo che esso *pone*. Il *Non-Io* è il *non-essere*, che, come si è già detto, è una modalità dell'*essere*, un *ex-sistere*, uno *stare fuori dell'essere* ma non *dall'essere*. Pertanto, non c'è *negazione* nel *Non-Io*, ma c'è, piuttosto, la manifestazione dell'*Io* nella forma del nascondimento. Questa "visibilità", o meglio, *in-visibilità* dell'*Io* è il modo della sua *immanenza*, del suo *stare nel* mondo nella condizione e nelle forme dell'*ex-sistenza*, (*Non-Io*), che è quel *manere*, al tempo stesso, *fuori di sé* e *in sé*, ossia, in quel *fuori di sé* che *lo* contiene.

La soaltà è la risposta ultima e definitiva al problema degli opposti. Essa, nascendo come sintesi di sogno e realtà (che sono altri nomi dell'*Io* e del *Non-Io*), elimina la contraddizione dell'Idealismo colmando, al tempo stesso, quella lacuna del linguaggio che lasciava senza nome il mondo

dell'interiorità. Il neologismo risolve così quella *negazione* tra i due termini *nominando* la *realtà* intima del sogno, la quale *non pone* la realtà esterna come altro da sé, ma *diviene* questa realtà, la *cosa* in cui s'incarna, e dunque, unione di sogno e realtà: le due facce di una medaglia, di cui la soaltà è la terza faccia.

A differenza dell'Idealismo, che comprende tante visioni oltre a quelle di Fichte, Schelling ed Hegel,<sup>4</sup> il soalismo, o Soaltanschauung, è una visione unitaria, sistemica, olistica, dove etica, estetica e logica, che denominano e caratterizzano, rispettivamente, le concezioni filosofiche degli autori citati, si uniscono a costituire quell'*illuminismo est-etico*, che ha il suo fondamento nell'identità di sogno e realtà, di ideale e reale, di razionale e soale. Il «tratto», che divide il termine “*estetico*”, rivela l'*alborea* radice, che è luce d'*oriente* e dell'*essere*, riflesso della Bellezza, su cui s'innesta la *pianta* dell'etica, concimata e coltivata dalla ragione, cui quella luce dà nuovo *sensò* e orientamento. Questa ragione, che in virtù dello s-guardo “*sogna*” la Bellezza e le dà il proprio assenso lasciandosi illuminare e guidare da essa, è degna di chiamarsi, di definirsi ragione *est-etica*, o anche *po-etica*. Perché l'«*est*» è sorgente di Bellezza e la Bellezza è sinonimo di Poesia.

Sì, la realtà è figlia del sogno, ed è la roccia contro la quale il sogno s'“*infrange*”... ma solo per eccesso (o per difetto) di realismo, per la cecità di chi non vede oltre la crosta! Il realismo tradizionale, che sostiene l'indipendenza della realtà dal pensiero e, dunque, l'opposizione di sogno e realtà, è un pensiero “*debole*”, una vista corta che non coglie il sogno: la *cosa in sé*, l'idea che “*genera*” ciò che chiamiamo realtà, nella quale essa s'incarna restando celata. Senza questo processo d'“*incarnazione*” l'idea resterebbe realtà interiore, la *cosa in sé*, *invisibile*. Il sogno, attraverso la materia, attraverso, cioè, la natura fisica che lo accoglie nel suo grembo e gli è “*madre*”, si fa corpo e forma visibile, realtà esteriore, *tutt'uno* con

---

<sup>4</sup> Si considerino, oltre all'idealismo ottocentesco, di cui qui si citano gli autori più rappresentativi, gli idealismi che designano: la filosofia di Platone, la concezione cristiana opposta al realismo greco, le posizioni più diverse di idealismo (dall'empirio-criticismo al solipsismo fenomenologico oppure logico; dalla fenomenologia ad alcune forme di esistenzialismo), l'idealismo problematico di Cartesio, quello dogmatico di Berkeley, quello formale o anche trascendentale o critico di Kant.



essa. È questo, dunque, un processo “trinitario”, in cui il sogno è il «padre», cioè, lo «spirito», che si “riproduce” *nel seno di madre natura* facendosi realtà, «figlio» incarnato, “generato, non creato, della stessa sostanza del padre”, ossia, del *sogno*, dello *spirito*.

Per i realisti, la *cosa in sé* è la realtà formale - esistente al di là delle idee, del pensiero - che essi non riescono a “vedere” e che considerano irrazionale, assolutamente al di fuori della realtà e opposta ad essa. A differenza del realismo, l'idealismo scioglie la *cosa in sé* nel pensiero, lascia evaporare e dissolvere la realtà formale nell'unica realtà ideale, in quel *pensiero* che è l'Assoluto, il quale, tuttavia, *pone* la propria contraddizione, cioè il Non-Io, il proprio essere relativo, *fuori di sé* (Fichte) o *in sé stesso*, come avviene in Schelling, il quale, concependo l'unità *indifferenziata* di Io e Non-Io, pone sullo stesso piano l'Assoluto e la sua Negazione. E così egli riafferma l'opposizione di spirito e natura e va, anzi, oltre quest'opposizione trasformandola in un'identità impossibile, in cui l'Io è anche la negazione di sé stesso. Il soalismo, invece, lascia coesistere sogno e realtà identificandoli nella soaltà, che è la loro sintesi, in cui sono inscindibili, in quanto la realtà non è la negazione del sogno ma la sua *incarnazione*. Non c'è in questa sintesi nessuna “notte”, nella quale possano confondersi e sparire tutte le determinazioni concrete della realtà, come accade in Schelling, secondo Hegel, per il quale l'Assoluto sarebbe incapace di spiegare, di rendere conto della molteplicità delle cose. Non c'è “notte” in questa sintesi, perché ogni determinazione concreta è sintesi; è, insieme, sogno e realtà. Esistono, dunque, tante soaltà quante sono le cose create. Qui non c'è un Assoluto che crea, che pone una molteplicità differenziata, o che oppone a sé un Non-Io strappandolo da sé stesso. C'è un sogno, un'idea *reale*, una soaltà interiore che *diviene*, che si concretizza restando ogni volta sé stessa in tutte le sue determinazioni. Esiste, cioè, un pensiero, il quale, *vocato* e attratto dalla Bellezza, si fa s-guardo, idea, sogno, e sollecitato dal *bisogno* creativo si traduce in cose, in opere, in linguaggio. L'Assoluto è la Poesia che *volge* alla scena interiore dove *accade* l'evento creativo; dove cresce, per

l'incanto dello s-guardo, l'*albero della visione*. Sulla scena del mondo, fuori dal *teatro* interiore, il godimento dello spettacolo è affidato alla ragione, la quale, riflettendo sul valore *est-etico* della visione soale, si fa, essa stessa, coscienza *est-etica*. E così, accogliendo in sé il riflesso della Bellezza, riconosce le qualità del bello e del buono nella cosa, nella *res*, cui dà il proprio *assenso* prodigandosi affinché i *sogni*, coltivati dallo s-guardo, siano vendemmia permanente negli occhi capaci di sognare e di aprirsi allo stupore. A differenza di Hegel, per il quale «la ragione è la certezza di essere ogni realtà», il soalismo è la capacità della ragione di *farsi* visione soale entrando in comunione con lo s-guardo e assumendone il *punto di vista*. Questa visione, trasferita negli occhi, è la *certezza* che la realtà percepita è il sogno, la realtà pensata. E questa *certezza* è il nuovo *sensò* della ragione, la quale mostra di avere orientamento riconoscendo la vera natura delle cose, ed è la *verità* oggettiva, di cui non si può dubitare. La ragione, che in virtù dello s-guardo riflette con vista *radiosa* e *pura*, sente il «dovere» di *agire* secondo la visione *est-etica* colta sulla scena interiore. Questa *vista razionale*, intrisa della buona luce dell'«est» e perciò illuminata da un così nitido e legittimo splendore, deve farsi *sensò comune*, coscienza incrollabile. È sull'*esterienza* dello s-guardo che la ragione si fa guida sicura, incline a *volere* ciò cui essa *deve* la luce e l'orientamento. *Volere* è *agire* mossi dal *dovere* verso cotanta Bellezza. E la Bellezza è la Bontà della creazione. *Volere* la Bellezza è fare della ragione la dimora soale, il luogo dell'*identità* per eccellenza, in cui il *volere* è il *dovere essere* «*per*» *l'est-etica*.

## 12. La Lux e la Lex. La ri-voluzione

---

Il *fiat lux*, di biblica memoria, è un *gesto* est-etico. Dio - come abbiamo accennato in apertura di questo saggio - ha cura di ogni cosa creata, ne prende “visione” dopo l’atto creativo, vi si sofferma per giudicarne e confermarne la *bontà*, ovvero, la *bellezza*, che sono qualità congiunte nel termine ebraico *yafê*, il quale assume ed esprime entrambi i significati.

La *bellezza* del Creato è la *lux*, ed è la *lex* che ordina e governa il mondo. Noi abbiamo smarrito la Luce. Abbiamo smarrito la Legge. La *bellezza* e la *bontà* non sono più il godimento assoluto degli occhi e dell’anima, il dono prezioso da custodire e da rispettare, ma qualità, o attributi relativi della natura e delle cose, che contempliamo raramente essendo distratti dai “beni” effimeri e materiali che ci attraggono e anebbiano la nostra coscienza. Dobbiamo ritrovare la Luce, rientrare nella Legge perché la ragione acquisti *sensò* e i nostri sensi siano liberati. Nel *fiat lux* il mondo si manifesta, viene alla luce, è *luce* esso stesso. Il *fiat lux*, perciò, è l’*ordine*, la *volontà*, il *gesto* che fa sì che il mondo *sia luce*. Allo stesso modo, lo sguardo che si volge all’*est* - che è *luce d’oriente* e dell’*essere* - è il *gesto* che genera il sogno e fa che il sogno *sia luce*, cioè *realtà*, mondo. Perciò lo sguardo è una *svolta*, una *ri-voluzione*, cioè un *volere che rivoluziona* il nostro modo di guardare, che ci sollecita a discernere il *bello* e il *buono* nelle cose. La Legge è la Luce che si accende dentro di noi.

Kant sentenza: «Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me». Così egli separa la *luce* dalla *legge* ponendo tra di esse la distanza del cielo e la profondità dell’Io. Io dico, in modo più diretto: *Il cielo stellato dentro di me, la legge morale sopra di me*. Perché se è vero che la bellezza del creato sollecita la nostra bontà offrendosi come *modello* di eticità, tuttavia i nostri occhi non sono rivolti costantemente al *cielo stellato*; sembra che faticino ad alzarsi verso l’alto. Ma se impariamo a *sognare*, se la ragione si fa *vista* interiore, allora dentro di noi si apre il firmamento. E se “*m’illumino d’immenso*”, se la mia anima si fa colma della luce dell’infinito,

se questa luce *mi abita* e io *la abito*, se io *mi av-volgo* in essa, se essa *mi av-volge*, allora *questa* luce è anche la legge morale che *sta su* di me, che *s'impone su* di me, *mi domina*, in me dimorando, eleggendo dentro di me la sua *domus*, la sua casa, il suo cielo. Questa *luce*, questa *legge* se-duce e orienta la ragione con il *senso* della *bellezza* o della *bontà*. La ragione, che si nutre di questo *senso*, rinvigorisce e si desta dal suo sonno profondo, e riflettendo e assumendo, a un tempo, la visione *est-etica* favorisce l'elevazione spirituale.

Bufalino dice: “Imparai a non rubare ascoltando Mozart”. Ecco! La *bellezza* è inconciliabile con la cattiva azione. La musica, che *inciela*, impedisce di trasgredire il settimo comandamento. Dunque, *bellezza* e *bontà* si corrispondono, sono il nostro sentimento *est-etico*.

### 13. Il primato del sogno e il principio della Bellezza

---

Il *primato* del sogno è nel *principio* della Bellezza. Lo s-guardo che *sogna* conosce l'origine delle cose, assiste alla loro nascita traendole dalle "tenebre". Nel venire al mondo delle cose *si ripete* il miracolo della Creazione, si manifesta la *luce* dell'Essere che diede inizio al Creato. Lo s-guardo, che *imita* la Parola creatrice, fa che il sogno «sia luce». Per mezzo di esso si apre la via dello stupore che conduce alla *trasfigurazione* del reale. Ogni cosa ha valore per la *bontà* dell'uso cui è destinata e che la fa essere *bella*, indipendentemente dal suo aspetto e dalla sua forma. Le cose, in quanto generate dal sogno, qualora questo corrisponda e "obbedisca" al suo *principio*, ossia alla Bellezza, ricevono questa *virtù* estetica e acquistano il carattere della necessità e il diritto all'esistenza. Invece, quelle cose che difettano di quel *principio* non sono *buone* né *belle* e devono perciò essere considerate non necessarie e, dunque, non degne di esistere e nemmeno di essere concepite. Affinché il sogno mantenga il suo *primato*, *deve*, innanzitutto, essere fedele alla Bellezza, lasciarsi inondare dalla sua *luce* ed essere, esso stesso, questa *luce* in cui generare e di cui vestire le cose garantendone l'uso per cui sono nate, in modo che esse, mantenendo l'inscindibile legame tra bellezza e bontà, siano preservate dalla schiavitù, dalla violenza e dalla mercificazione. La fedeltà del sogno alla Bellezza è l'esperienza dell'*est*, che rifulge della *prima luce* del mondo, ed è l'"obbedienza" alla *legge* della bontà che questa *luce* "emana". La *lux* e la *lex* segnano il cammino sulla via dello stupore, la quale conduce dalla *realtà* del sogno colta dallo s-guardo al *sogno* della realtà, ovvero, alla realtà *in quanto* sogno, che si rivela agli occhi educati alla *visione*. Questa realtà rivelata è l'*ipostasi* del sogno: la realtà concreta della *realtà* ideale; l'incarnazione del sogno, che si fa «cosa» oltre la propria *figura*, la realtà percepita, sulla quale esso ha il *primato* assoluto in quanto la *precede* e la genera. Ma essendo la realtà il *divenire*, o la *venuta* del sogno nella forma della soaltà, il *primato* del sogno, allora, è la sua

*rivelazione*, il suo essere *realtà rivelata* e trasfigurata: segno della *presenza* dell'Essere nelle creazioni dello spirito umano attraverso la Bellezza. La quale è *virtù teologale* e *principio teologico* che si manifesta nella soaltà, dove il sogno è «uno» e «trino». Ed è *tutte le cose* che risplendono della «buona» *luce*.

Il sogno è il risveglio della ragione dal suo sonno profondo. Contro questo sonno, generatore di mostri, esso genera meraviglie. E così il sogno ha il *primato* anche sulla ragione. La quale *riflette* con *vista* pura, e acquistando nuovo senso si fa guida sulla via dello stupore. Essa giudica, in sintonia col sentimento, i frutti che maturano sull'*albero della visione* e obbedendo alla *legge* del cuore fa proprio il *principio* della Bellezza, sul quale si fonda l'illuminismo est-etico.

## 14. Negatività del sogno

---

Finora abbiamo parlato del sogno positivamente, associando ad esso la luce della *bellezza* e della *bontà* considerate sue proprietà, sue qualità inscindibili. Tuttavia, non tutti i sogni sono positivi. Non tutto ciò che l'atto creativo produce riflette i valori indissolubili della *bontà* e della *bellezza*. Buono e bello è tutto ciò che *serve alla* vita. Non buono e non bello è ciò che *serve la* morte. L'eticità della *bellezza* non coincide, necessariamente, con la bellezza estetica: una cosa può essere *buona*, e dunque *bella*, indipendentemente dall'aspetto estetico. Così, ciò che è bello eticamente, che cioè possiede dei requisiti morali, per cui è anche utile e necessario, può essere brutto esteticamente. Di contro, una cosa che si mostra con una bella forma può essere, eticamente, non buona, non bella e, dunque, non utile né necessaria. Ma ciò che è bello eticamente ed esteticamente, acquista il requisito della perfezione e determina l'*estatica* contemplazione, il godimento *est-etico*. La *claritas* è anche questa corrispondenza tra *bontà*, o *bellezza etica*, e *bellezza*, o *bontà estetica*. Pertanto, *ciò* che appare bello ai nostri sensi è in grado di elevarci moralmente e spiritualmente se possiede queste qualità o *virtù est-etiche*, che lo trasfigurano e lo rendono effettivamente *radiante*. Invece, *ciò* che è bello ma non buono è bello solo in grado inferiore essendo in esso scissa la *bontà* dalla *bellezza*, le quali sono indissolubilmente congiunte nei sogni che generano *ciò* che *serve* veramente *all'uomo*, e cioè quegli oggetti, quelle cose *ausiliarie*, che gli sono strettamente utili e necessarie, compagne indispensabili nel lavoro e nella vita di ogni giorno, o che soddisfano i suoi bisogni spirituali. Tuttavia, esistono anche i sogni negativi che generano *ciò* che è *al servizio* della violenza e della morte e che assecondano gli istinti ferini e irrazionali dell'uomo e il suo egoismo, specie quando egli agisce per i propri interessi sotto l'egida di un Potere, che allunga, ovunque e comunque, i suoi tentacoli ponendosi, spesso, fuori da

ogni azione morale e legale. Ingiusto e arrogante è questo Potere che agisce contro ogni liceità. Io dico, allora, che il vero Potere è l'assenza di ogni potere, solo la quale dà facoltà di dire: IO POSSO. Nel senso proprio della libertà di agire secondo quel *volere* che è il *dovere essere*; di *agire*, cioè, nella *lux* e nella *lex*, nella *luce* e nella *legge* della *bellezza* e della *bontà*.

Cattivi sono i sogni che difettano della *bontà*, che ne sono privi, anche se possono vantare una bellezza *oggettiva*. Tali sono, ad esempio, i sogni del pugnale, della spada, della pistola, del cannone, del bombardiere, della bomba atomica...: le idee, cioè, generatrici di strumenti di offesa, di violenza, di distruzione, di annientamento totale, che pure sono stati resi, nel tempo, più "belli" nella forma e migliorati nella loro potenza offensiva. In sostanza, gli oggetti, le cose negative, anche se sono pure frutto del sogno creativo, in quanto sono spogliate della *virtù* etica, sono imperfette rispetto alle cose positive, le quali, invece, mantenendo il legame tra *bellezza* e *bontà*, raggiungono gradi diversi di perfezione.

La vera *bellezza*, dunque, risiede nella *bontà* della cosa più che nella cosa stessa. Le cose positive nascono dal *bi-sogno*, dal sogno di tutto *ciò* che sia in grado di soddisfare le nostre esigenze vitali. Queste cose hanno la *bontà* dell'uso, in quanto *servono all'uomo*, e *lo servono* silenziose e fedeli, alleggerendogli le fatiche, alleviando e curando le sue malattie e le sue ferite, tenendolo lontano dalla noia, arricchendolo e nutrendolo quando sono espressione delle varie forme dell'arte e della letteratura, specie quando, assumendo la veste di capolavori, diventano la più alta manifestazione del sogno, o dello spirito. L'uso benefico rende nobili le cose mettendo in atto quelle loro specifiche funzioni che offrono all'uomo il riposo, il sostegno, l'aiuto nel lavoro, la cura, lo svago, il piacere intellettuale, l'estasi...: "servigi", questi, offerti, rispettivamente, dal letto, o dalla sedia, dagli utensili, dai farmaci, dai giochi, dai libri, da una composizione musicale o da un'opera d'arte che suscitino meraviglia. L'uso improprio delle cose



positive le declassa fino ad espropriarle della *bontà* rendendole malefiche. È ciò che accade quando, deviate dall'uso per cui sono state generate, queste cose diventano strumenti di offesa e di morte (ad esempio, una sedia usata come corpo contundente), scadendo perciò al livello delle cose negative.

Chi sceglie i sogni positivi *serve* la vita, la ama, la rispetta, la migliora, la rende più ricca, ne è, soprattutto, custode. Chi invece sceglie i sogni negativi *serve* la morte, la corteggia, rimanendone schiavo e asservito. *Servire* la vita è godere dello spettacolo della Creazione, è cogliere la *bontà* nella luce della *bellezza* ed essere spettatori e interpreti fedeli del *sogno* nel teatro del mondo.

## 15. La visione realistica della soaltà e la trasfigurazione del sogno

---

La soaltà non è una visione metafisica né astratta, ma doppiamente realistica. Solo chi resta ancorato al significato tradizionale del sogno non riesce a cogliere il realismo di una visione che riconosce e attribuisce al sogno una duplice realtà: interiore ed esteriore. Il sogno ha nella realtà il suo “doppio”, il suo “alter ego”, che non è il “non io” degli idealisti: una negazione dell’io, ma il *divenire* del sogno, il quale rimane identico a sé stesso nelle sue molteplici trasformazioni e materializzazioni, sia che esso assuma le forme diverse di un medesimo oggetto, sia che s’incarni nelle diverse forme dei molteplici oggetti. Così, ad esempio, una penna resta tale da quando “nacque” piuma d’uccello, penna d’oca, fino alle sue forme attuali. Perché essa, come tutte le cose, è un sogno, un’idea che si trasforma perfezionandosi, facendosi più bella e più funzionale, ma che rimane fundamentalmente identica a sé stessa, perché, nonostante le sue metamorfosi, conserva quell’inconfondibile “fisionomia”, quel *tratto* iniziale, che la rende *oggettivamente* riconoscibile. E il sogno che *si ripete* è il gusto della perfezione, la ricerca della Bellezza, il suo evolversi nelle forme degli oggetti che il progresso tecnologico rende più pratici, più belli e attraenti. La visione soale è un modo nuovo di conoscere il mondo, non attraverso i sensi che lo tengono fuori ma attraverso lo sguardo, attraverso questo *senso interno* che lo riconduce «dentro», nel luogo della sua origine. È guardare il mondo dalla parte delle *radici*, a partire, cioè, dai sogni che lo s-guardo coltiva in terra di soaltà, dove cresce la *sognazione*. E i sogni maturati sono i frutti, le cose che, semplicemente, *parzialmente*, chiamiamo realtà. Questa visione è astratta solo per gli occhi che non sono *educati* a “contemprarla”. Si rivela, invece, in tutta la sua concretezza e familiarità se ci si accosta ad essa con pazienza e umiltà e ci si lascia conquistare gradualmente. La soaltà è in noi, ed è il mondo, nel quale convergono e si fondono le due realtà: quella umana del sogno che genera la natura seconda o artificiale, e quella

divina della natura, da cui l'uomo trae la materia prima, la quale veste il sogno dandogli un corpo e ricevendone, a sua volta, la forma. Essere *realisti* è riconoscere nel sogno l'origine della realtà, di tutte le cose create dall'uomo e delle quali il sogno è l'elemento comune, il *principio unificatore*. Essere *realisti* significa, anche, riconoscere il sogno nella sua *trasfigurazione*, nel suo andare oltre la propria *figura*, oltre la propria *immagine* per farsi *altro* da sé restando identico a sé stesso. La sua *trasfigurazione* è la sua *incarnazione*, il suo farsi realtà visibile restando invisibile. Essere *realisti* è *toccare* il sogno nel corpo della realtà e *costatare* che questa non è solo materia, natura morta, ma spirito, perché tale è il sogno che la anima. Riconoscere la natura intima delle cose, in virtù degli occhi educati dallo s-guardo che ne rivela l'essenza spirituale, significa restituirle alla loro *trascendenza*, al loro «essere» *disincarnato* e proclamare la loro “resurrezione”.

## 16. La resurrezione degli oggetti

---

Il sogno è lo spirito e l'anima delle cose. Ritenute corpi inanimati e classificate come natura morta per l'incapacità degli occhi di coglierne l'essenza vitale, le cose finiscono per essere consegnate dall'uso all'oblio e condannate, perciò, alla sparizione. Una doppia morte, dunque, è il loro destino, nonostante la loro esistenza sia necessaria alla vita dell'uomo. Della loro importanza ci ricordiamo solo quando ci mancano, mentre ci dimentichiamo della loro presenza quando le usiamo. Tuttavia, gli occhi hanno il potere di ridestare le cose se, in virtù dello s-guardo, essi ripercorrono il processo creativo e aprendosi all'interiore spettacolo si fanno spettatori sulla scena del mondo, dove il sogno, celato negli oggetti, finisce per "manifestarsi".

Attraverso questa rinnovata vista si apre negli oggetti la soglia della coscienza al di là dell'oblio, dove giacciono e sono natura morta, mute presenze, spesso schiave dell'uso indiscriminato e scriteriato. Servitori accondiscendenti e devoti, gli oggetti, tuttavia, anelano la luce, mostrano la loro essenza spirituale, chiedono di essere un poco sollevati dalle fatiche del mondo. Intuiamo che queste *risvegliate* presenze, infelici nella loro esistenza mondana, furono un tempo felici nel luogo dell'origine, quando non avevano ancora un corpo ed erano solo il sogno del loro creatore, ignare di divenire un giorno preda dell'oblio, di dovere impallidire nell'uso quotidiano, di finire per essere trascurate, distrutte, mortificate nei mercati, ridotte a merci comprate e vendute, abusate dal denaro o, peggio ancora, usate contro la loro natura, fuori dalla loro funzione consueta.

Riconoscere che il sogno è la natura spirituale delle cose e che queste sono la sua *trasfigurazione* e *incarnazione* è destarsi con queste dormienti e proclamarne la *resurrezione*. Significa, altresì, cogliere nelle cose il segno della natura divina, alla cui potenza creatrice si deve, per *transitività*, la loro nascita. Attraverso le parole e le cose l'idea si trasforma assumendo

un corpo, una forma; e così lo spirito umano vive la sua *passione*, che è il disconoscimento e l'oblio del sogno. Ma lo sguardo, che ci fa amanti del sogno, dà *luce* alle cose rendendole, ai nostri occhi, trasparenti e trasfigurate. E così, colte nella loro vera natura, le cose sono comparabili alle opere dell'arte. Ogni cosa ci è nuova, come se la vedessimo per la prima volta, e tuttavia familiare. Perché il sogno è la *bellezza* riposta che torniamo a contemplare, ed è il *passaggio* dalla natura morta alla "natura vivente": la *pasqua*, la *resurrezione* degli oggetti.

Utilizzare adeguatamente le cose, nel rispetto della loro finalità, significa averne cura, essere alle cose riconoscenti per l'utilità e la bontà, per il modo esemplare con cui provvedono alle nostre necessità, ai nostri bisogni indispensabili; significa, soprattutto, liberarle dall'oblio ricordando la loro origine, il loro essere nostre creature, nate per aiutarci con le loro virtù "domestiche" e non per essere nostre schiave. Le cose ci rendono attivi, ci permettono di svolgere al meglio il nostro lavoro e di goderne traendone guadagni e soddisfazioni. E così, esse ci vengono incontro, c'invitano alla danza dando il giusto movimento alla nostra vita. E noi danziamo con loro facendone buon uso, abbracciandole nel lavoro e nel riposo. Danzare con le cose è liberare il sogno dal profondo della nostra anima, quel sogno, per il quale esse emergono in tutto il loro splendore e che è la loro *nascita e resurrezione*.

## 17. La classificazione delle parole

---

Nel sistema linguistico-figurativo della soaltà, le parole sono corpi celesti simili agli astri. Esse, dunque, sono *astroparole* classificabili in tre categorie: *parole-stella*, *parole-pianeta*, *parole-cometa*. Le prime godono di luce propria, le seconde di luce riflessa, le terze di luce nuova. Ai primi due gruppi appartengono le parole presenti nella galassia delle lingue e che nel sistema soale assumono quella particolare denominazione astrale. Sono *parole-stella* le parole che fanno riferimento alla natura fisica, che danno un nome ai suoi elementi, dai quali riceviamo godimento estetico, e quelle che nominano ed esprimono le emozioni e i sentimenti positivi della natura umana, grazie ai quali proviamo un senso di vitalità e di *benessere* che “accende” la nostra parte migliore rendendoci soddisfatti di noi stessi, attivi e comunicativi, accoglienti e aperti al nostro prossimo. Le *parole-stella* assumono il significato direttamente da ciò che è *dato* nell'uomo e nella natura. Esse sono lo spettro semantico della luce che gli elementi naturali e i sentimenti umani emanano e che esse finiscono per possedere e custodire come luce propria, ciascuna con una propria gradazione o intensità. All'orecchio, in sintonia con lo sguardo, non sfugge in queste parole il respiro del cosmo quando le pronunciamo. Nel loro suono è la musica, il soffio della *bellezza*. In esse respira la nostra stessa anima, vive lo spirito della Parola, della quale esse sono le orme su cui conduciamo i nostri passi.

Sono *parole-pianeta* le parole che fanno riferimento alla natura seconda, o artificiale; che danno il nome alle cose poste nel mondo dall'attività creatrice dell'uomo. Esse sono semplici significanti che si limitano a nominare ciò a cui rinviano e da cui ricevono il significato, che è la loro luce riflessa ed è l'uso cui le cose sono destinate. Le *parole-cometa*, invece, sono quelle parole che ricevono un nuovo battesimo e si ammantano di nuovi significati acquistando uno splendore particolare che le fa simili alle stelle chiomate. Somigliano alle metafore, ma a differenza di queste,

che “figurano” in compagnia con altre parole, esse brillano anche da sole e possono farci da guida, aprirci un cammino, indicarci una meta lasciandoci intravedere una verità. Tranne soaltà, che è un neologismo correlato *soggettivamente* con la realtà interiore e *oggettivamente* con la realtà esterna, le *parole-cometa* non hanno un correlativo oggettivo avendo il loro referente nelle idee che le sostanziano e che trasmettono loro il nuovo contenuto semantico. A questa categoria appartengono, oltre ai *neologismi*, le *parole gravide* o *tratte*, le *parole con varianti grafiche*, le *parole agglutinate*, di cui diremo più avanti. La nomenclatura della soaltà è l'*epifania* delle parole, le quali, acquisendo la natura *claritativa* del sogno che vi dimora, non si limitano semplicemente a nominare, ma aprono universi semantici di cui offrono inaudite *rappresentazioni*. Non rientrano in questa classificazione le parole di segno negativo, cioè quelle che esprimono o nominano il dolore, l'angoscia, la sofferenza, la noia, la solitudine, la morte... e quelle che denotano gli aspetti negativi dell'animo umano, i comportamenti e le azioni non conformi alle regole morali, sociali e del vivere civile e che non fanno onore alla persona umana. Sono, queste, parole spente che aderiscono ai momenti bui della nostra vita; che ci trovano gettati nel mondo, ai margini della nostra esistenza. Somigliano perciò ai pianeti, ma non possono ricevere alcuna luce. Possiamo solo sperare nella loro sparizione a seguito di un cambiamento radicale, di una conversione dell'uomo, di una rigenerazione della natura umana.

## 18. I neologismi

---

Ci sono idee che sono delle vere e proprie illuminazioni. Sono *sogni* che si accendono all'improvviso nel buio profondo della notte, stelle che svelano il nostro cielo segreto e vi sbocciano come fiori. Tali sono, ad esempio, l'idea di un prato celeste, di un campo o di una piantagione che accolga la semina dei *sogni* e, per derivazione, l'idea di un poeta "contadino" che eserciti nella contemplazione il proprio "mestiere", e cioè l'arte di coltivare la bellezza attraverso uno s-guardo che sia, al tempo stesso, spettatore e attore. A suscitare e ad esprimere queste idee sono, soprattutto, i *neologismi* ma anche quelle parole che definisco *gravide* o *tratte* e che assumono un nuovo significato. I neologismi sono portatori di una visione nuova, inedita, che essi annunciano ponendoci in cammino con la promessa di una rivelazione. E ciò che a poco a poco si svela è un universo che le *parole nuove* custodiscono insieme con le idee, con le quali nascono in simultaneità. Se si considera l'etimo del neologismo, la sua derivazione dal greco: *nèos* + *lògos*, si comprende che la *parola nuova* è anche un *nuovo pensiero* e, dunque, c'è in essa un *principio razionale*. Il neologismo realizza quest'identità tra parola e pensiero che non si riscontra nelle parole di uso convenzionale e arbitrario, le quali sono semplici significanti, nate per denominare quanto di soggettivo e oggettivo appartiene alla realtà umana e del mondo e perciò non esprimono le ampie *visioni* o le grandi *idee*, di cui i neologismi sono portatori. Questi suppliscono all'insufficienza lessicale, alla mancanza di parole che siano ancelle, angeliche messaggere di un pensiero nuovo. E così essi contribuiscono all'evoluzione della lingua e impreziosiscono il linguaggio arricchendo il nostro vocabolario.

Le idee che, come suggerisce il loro etimo, suscitano la *visione* (*idein* = vedere), dimorano nelle *parole nuove*. Queste non hanno un referente immediato nella realtà oggettiva, che, peraltro, non nominano e della quale non sono i significanti, ma nella realtà soggettiva, ovvero, nella



soaltà che tutte le genera e le comprende costituendo una nuova galassia linguistica, nonché una mappa di significati, di costellazioni, che orienta lo s-guardo aprendolo a inedite visioni, le quali gli si concedono gradualmente. I neologismi innestano un processo creativo che essi stessi contribuiscono ad esplicitare attraverso un metalinguaggio che, nel tentativo di spiegare il loro significato, finisce per *tradurre* e dare forma a quanto è in essi contenuto. Così ogni neologismo è una nuova finestra sul mondo, un punto di vista che consente di ri-stabilire il legame, la correlazione tra il mondo immaginato e quello *dato*, per il quale la *nuova parola* lascia intravedere un progetto di rinnovamento nel segno della poesia e della bellezza.

## 19. Le parole gravide

---

Molte parole si arricchiscono dei significati di altre parole che portano in grembo e che non sfuggono allo s-guardo soale, che le trae alla luce con un *tratto*. Tuttavia, queste parole *gravide* non aggiungono al proprio significato quello delle parole svelate, ma si accendono di un nuovo significato che le trasfigura e le rinnova nel momento in cui esse sono *tratte*, cioè sciolte dal segreto connubio con le parole che le costituiscono, separate da esse in modo da formare un “arcipelago” semantico, che apre allo s-guardo una visione nuova ed epifanica. Il *tratto* è un segno *distintivo* con funzione *maientica*, che consente di *trarre fuori* dal grembo della “parola-madre” le parole che formano con questa un corpo unico, nel quale restano, solitamente, celate. *Smascherare* e *distinguere* graficamente le parole “nascoste”, metterle in risalto con un *tratto* e accoglierle come nuove coltivazioni o fioriture significa cancellare la falsa evidenza di una parola ritenuta singola e riconoscere, con la pluralità dei suoi volti segreti, la ricchezza semantica di cui essa finisce per avvalersi. Come i neologismi, le *parole gravide* partoriscono nuove idee, in cui dimorano mondi che lo s-guardo esplora e di-spiega attraverso un processo creativo che richiede un linguaggio e una terminologia adeguati. Tuttavia, sono parole *gravide* (per queste parole si rimanda al glossario) solo quelle che si arricchiscono di un nuovo significato che il *tratto* mette in luce insieme con le parole che esse incorporano. Non è gravida, ad esempio, la parola «sudore», perché anche se è divisibile in sud-ore, questi due termini non intrattengono alcun legame con la parola madre, non aggiungono nulla al suo significato corrente, non consentono, cioè, di oltrepassarla, di mettere *in chiaro* un contenuto nascosto, di andare oltre quel suo stretto significato, di allargarne il senso suggerendo un’idea, una visione inedita. Pertanto, la parola «sudore» e tutte quelle che, come questa, non offrono un contributo semantico alla visione soale e

risultano illogiche nella loro divisione, sono pseudogravide e non rientrano in questa classificazione.

## 20. Giochi linguistici (?)

---

I “giochi” linguistici della soaltà, che qui hanno nome di neologismi, di parole *gravide*, o *tratte*, sono espressioni caratteristiche della lingua, di cui rivelano i comportamenti e le capacità *ri-creative*. La lingua, infatti, è un organismo “vivente” che ha bisogno di cura e di attenzione per crescere e svilupparsi. Ed è un “organo” in grado di suonare divinamente se sappiamo ascoltarne la musica là dove le parole hanno l’eco del Verbo e il respiro dei sogni, con i quali cresce l’albero della visione. *Vedere* è il “mestiere” del poeta. Lo s-guardo che si apre all’ascolto svela le note segrete della lingua stando al “gioco” delle sue parole che, ad un tratto, decidono di mostrarsi in una nuova veste grafica lasciando *scoprire* inediti significati che ne attestano il valore nascosto. Il “gioco” è questa epifania delle parole, ed è un *fenomeno*, un accadimento naturale, un’evoluzione necessaria della lingua, l’uso “inventivo” del linguaggio. Nulla c’è di gratuito nelle *invenzioni* “giocose”, poiché, come suggerisce il verbo latino (*invēnīre*), esse sono delle vere e proprie *scoperte*. Ciò che si *trova* nelle parole è *ciò che è* nello spirito della lingua, ma resta celato nel loro corpo finché non è dato allo s-guardo di cogliere nel sistema dei segni, al di là dell’arbitrarietà e della convenzione, la loro possibilità combinatoria fino al “gioco” *neologico* dello sposalizio delle parole, da cui nascono i nuovi termini che ci se-ducono con la loro mappa segreta mettendoci sulla via di un infinito intrattenimento.

La soaltà fa propri questi “giochi” linguistici, che hanno in essa la loro matrice e che sono necessari per la crescita e lo sviluppo creativo di questa *visione* particolare. La soaltà, infatti, si avvale del nuovo linguaggio, della sua capacità *inventiva* e del suo potere di spiegarla e rappresentarla. Alle *parole nuove* va riconosciuta questa triplice funzione: creativa, metalinguistica ed epifanica. Esse lasciano indovinare, al di là della loro veste “giocosa”, la presenza di un pensiero che si distende con lo s-guardo e al quale esse fanno da guida aprendogli il cammino sulla via

della *bellezza*. Queste parole accendono la notte profonda dentro lo spazio in-finito della nostra interiorità e ci orientano nel mondo, dove aprono vie nuove alla conoscenza segnando una meta in direzione di quella *luce* di cui esse rifulgono e che ridesta l'umana ragione dal suo sonno profondo infondendole quel senso *est-etico* che è il sentimento della *bellezza*, avvertita e riconosciuta come *principio teologico* e, dunque, come *bene* supremo da realizzare e su cui si fondano il nuovo *illuminismo* e la nuova est-etica.

## 21. La visione e l'ascolto

---

Ogni opera è una visita ricevuta. L'ospite è il poeta, il quale accoglie, con meraviglia, l'inaspettato visitatore. Ogni volta è un'attesa e sulla soglia, puntuale, arriva l'angelo. La Poesia è l'ospite alato che fa del poeta un eletto e un fedele viandante che essa accoglie, a sua volta, nella propria dimora. Egli è il *sacer-dote*, che in sé *custodisce* il dono della creazione che lo fa pastore e maestro, vocato a ripercorrere nella passione dell'opera la via della croce. E la passione è il cammino di questo *s-offerente* messia, che nel nome della Bellezza promette l'impossibile canto per il mondo. Inascoltata resta, infatti, la voce del poeta che non porta mai a compimento la sacra opera. Lo s-guardo, che per *vocazione* si volge alla luce dell'*est*, non coglie distintamente il volto della Poesia, che pure "si manifesta". Essa, in virtù di questo s-guardo che le *obbedisce*<sup>5</sup> prestandole *ascolto*, si concede alla visione nella labile forma dell'idea, la quale scolora ed albeggia nella parola che la traduce. In quella *vocazione*, l'etica fa capolino originandosi dallo s-guardo, il quale risponde alla *chiamata* volgendosi alla contemplazione, compiendo così quel *gesto* d'obbedienza che è l'ascolto, inscindibile dalla visione. La voce, che sulla scena dell'interiorità invita allo spettacolo, è il *verbo* dell'*essere*, che nella sua luce *bene-dice* e battezza la parola, la quale, investita della funzione *est-etica*, esprime e veicola la *bellezza* e la *bontà* ricevute. Così la Poesia, che pure resta ineffabile, elargisce i suoi doni a chi, educato all'*ascolto*, impara a coltivarla, e restituendo agli occhi l'antico stupore ricompone il legame tra l'*essere* e il mondo, tra il sogno e la realtà. Attraverso questa visione *rotonda*, il mondo delle cose offre di sé la più grande rappresentazione rivelando quella sua natura soale che lo fa opera dello s-guardo, nato dall'*esteriienza* e dalla vocazione. Il sogno che mette radici nel mondo fa di quest'ultimo una sognagione: una piantagione e una stagione dei sogni, dove cresce con l'*albero della visione* il nuovo sguardo di Adamo. Senza

---

<sup>5</sup> Obbedire deriva dal latino 'ob-audire', che significa: ascoltare stando di fronte

divieto, l'uomo nuovo *ascolta* la voce, e *obbedendo* “mangia” i frutti *rotondi* che nutrono i suoi occhi. Con l'*est-etica*, che elargisce le nuove delizie, ritorna il tempo dell'*estasi* e della *siesta*. E l'uomo, che sa di essere mortale, riconquista il paradiso sulla terra “mangiando” dell'*albero*, e consacrando la sua vita al *riposo* ritrova nel dolce *rapimento* lo Sguardo *benedicente* di Dio.

## Il glossario

---

Vi sono compresi anche dei neologismi che non figurano nel presente saggio.

### a) I neologismi

**Agricante:** agricoltore/cantore/navigante. Nel sistema linguistico-figurativo della soaltà, l'agricante è il poeta soale, assimilato alla figura dell'agricoltore, del cantore e del navigante, il quale naviga nell'"oceanica terra" dello spirito alla scoperta dei sogni o delle idee, che "coltiva" e traduce in parole e in canto per il mondo.

**Agricantore** (agri + cantore): agricoltore/cantore. Termine simile ad agricante, ma in cui è sottintesa la figura del poeta/navigante.

**Agriverbo** (agri + verbo): è la parola coltivata nel giardino soale dall'agricantore, dalla quale fiorisce il canto.

**Antropografia** (antropo(s) + grafia): disciplina che esplora e descrive l'uomo in quanto essere creativo, e le manifestazioni *poietiche*, che avvengono nello spazio interiore, detto antropografico.

**Antropografico** (da antropografia): è lo spazio interiore, o della creatività, dove vengono osservati e coltivati i "fatti" o *fenomeni* creativi, i quali costituiscono il *sentire* dell'uomo in relazione al suo *habitat* spirituale.

**Astroparole** (astro + parole): il termine è un iperonimo, che comprende tutte le parole che la soaltà raffigura e assimila ai corpi celesti e che, nel presente saggio, sono state suddivise nelle tre classi (v. classificazione). Esso vuole significare che le parole sono simili agli astri, avendo, come questi, una luce propria, riflessa, o "nuova". Il neologismo ha un'altra veste grafica: *astro-parole*. In questo caso, «*parole*» è singolare ed è termine



francese. Cambia così la pronuncia e anche il significato. Da iperonimo diventa iponimo e acquista un'identità propria, un'eterea trasparenza divenendo *parola celeste*, *parola/cometa*. Con questa identità è un "segnavia" e una "etichetta" che si applica a quelle parole della terza classe che si possono definire epifaniche, perché oltre a indicare un cammino, una meta, finiscono per manifestare una "verità", un mondo, un'idea, una visione. Così come, ad esempio, soaltà, sognazione, est, estetica.

**Cielificazione:** lett. rappresentazione, manifestazione, irruzione del cielo nello spazio dell'interiorità; est. processo di purificazione durante e mediante l'attività creatrice, nonché sentimento profondo della Bellezza, avvertita, *in interiore*, come presenza celeste.

**Cielogramma:** è il linguaggio figurato, proprio della soaltà, e la sua scrittura: una sorta di "grammatica" celeste, rivelatrice dell'origine divina delle parole; è la "galassia" delle *astroparole*, ciascuna delle quali apre una visione magica offrendo immagini, rappresentazioni, figure che sollecitano la contemplazione; è, anche, lo spazio interiore dove fiorisce questo linguaggio, ed è questo glossario con le sue *costellazioni* ideali; una mappa di segnature, di parole ribattezzate e risemantizzate, che acquistano una veste di sacralità e ci mettono in cammino sulle orme della *bellezza*.

**Cosmosomatica:** anatomia del corpo umano a immagine del cosmo.

**Epifatico** (epifania+fatico): di rivelazione, di contatto. Il termine è riferito allo s-guardo, che ci consente di stabilire il contatto col sacro e di "rivelarlo", e, in generale, ai capolavori dell'arte, che determinano uno stato profondo di estasi, in cui il sacro è avvertito e manifesto.

**Est** (termine cui si attribuisce un nuovo significato): *punto “cardinale”, luce d’oriente* e voce latina del verbo *essere*; *punto di luce ideale* che volge lo sguardo e l’orienta sulle orme della Bellezza; *principio essenziale, radice di luce* su cui s’innesta la *pianta* dell’etica a formare la nuova *est-etica*.

**Esterienza** (est + esperienza): esperienza dell’«est». È l’esperienza dello s-guardo, che del *punto di luce orientale* fa il proprio *punto di vista* dando origine al processo creativo; è la presa di coscienza dell’*essere* in quanto *ricchezza*. Realizzare l’*essere* è “praticare” la Bellezza lasciandosi orientare dalla sua luce, passando dall’*esterienza* all’esperienza, dalla *visione interiore* all’*azione*.

**Estivo/a** (termine con nuovo significato): agg. drv. di *est*; detto di ciò che ha le qualità della *luce*, della *bellezza*, dell’*essere* e il potere di *orientare* verso quelle medesime qualità.

**Fenomeno** (termine con nuovo significato): è *l’in-visibile*, il sogno della realtà che si “manifesta” allo s-guardo sulla scena interiore e che poi *accade* fuori divenendo realtà, sogno visibile.

**Iridescene**: sono le visioni, i sogni che lo s-guardo coglie sulla scena che si apre dietro le quinte dell’occhio, il quale “si accomoda” per riceverle, facendosi esso stesso *spettatore*.

**Kalosfera** (kalos, *gr.* + sfera): lett. sfera della Bellezza; est. una sorta di iperuranio o di noosfera; *luogo* ideale della Poesia, sede delle manifestazioni ideali, con cui il mondo interiore, o spazio antropografico, entra in contatto attraverso lo s-guardo, che ne coglie la luce nel riverbero del punto *est*.

**Kalosforo:** derivato da kalosfera; lett. portatore di bellezza; est. è il poeta soale che custodisce in sé la *bellezza* e ne è il messaggero. E kalosforo è anche lo s-guardo, che ne è spettatore e attore.

**Neurostelle** (neuroni/stelle): sono le idee assimilate alle stelle.

**Rivoluzione:** rivoluzione/voluzione. È la svolta visiva ad opera dello s-guardo, la nuova ottica soale, la “rivoluzione” nel modo di guardare, che richiede volizione, cioè l’atto di volontà, fondato sull’*esteriienza* e che si concretizza nella *visione rotonda*.

**Soaloghi** (sing. soalogo: soaltà + lògos): lett. discorsi, conversazioni, riflessioni sulla soaltà. Per est. i soaloghi sono la manifestazione del pensiero soale in forma di monologo o di dialogo e perciò estensibili a un *teatro della soaltà*, dove a monologare o “dialogare” è l’io/ s-guardo del poeta.

**Soaltà** (sogno + realtà): fusione, sintesi di sogno e realtà, concepiti come identità perfetta. È l’*astro-parole* che ha dato inizio alla nuova visione del mondo (Soaltanschauung). Agg. **soale**

**Soaltanschauung** (soaltà + weltanschauung, *ted.*): lett. visione del mondo della soaltà; est. è la *visione rotonda* che, unendo in sé il mondo del sogno o realtà interiore, e il mondo della realtà o sogno esteriore, consente di ripercorrere il processo creativo che dal sogno conduce alla realtà e viceversa.

**Sognagione** (sogno + stagione o piantagione): lett. stagione o piantagione dei sogni; est. è il tempo a venire, in cui l’uomo, acquistando piena coscienza della *visione rotonda*, porterà a maturazione i frutti del sogno coltivati nella piantagione soale e lasciandosi guidare dalla ragione,

rinvigorita dalla luce della Bellezza, praticherà e realizzerà, grazie a questa virtù, la nuova *est-etica*.

**Spettattore** (spettatore + attore): è lo s-guardo che contempla le *rappresentazioni* che esso stesso suscita sulla scena del teatro interiore. Esso è, perciò, attore, parte *attiva* del processo creativo.

**Spulvio**: fioco, debole, superficiale, transitorio, effimero, occasionale, irrisorio, e simili.

b) Le parole gravide

**Bisogno** (bi-sogno): è l'origine dei sogni positivi, cioè delle idee che generano, a loro volta, le cose che *servono* alla vita dell'uomo, quelle che ne soddisfano le esigenze quotidiane, i bisogni indispensabili, necessari. L'*uso* di queste cose, dunque, è la loro *bontà*, che è qualità inseparabile dalla *bellezza*.

**Contemplazione** (con-templ-azione): lett. azione con/in presenza del tempio; est., è l'atto visivo e, allo stesso tempo, creativo dello s-guardo: spettatore non passivo e, dunque, attore dello *spettacolo* della creazione che si *rappresenta* nel *teatro* interiore. Qui, si apre la *scena* come un *tempio* e, tra lo stupore e l'azione, irrompe il *sacro* che se-duce lo s-guardo e lo sollecita a sollevare il sipario sulla scena del mondo, affinché la *sacra rappresentazione* vi abbia inizio e sia solennemente riconosciuta.

**Estasi** (estasi/siesta): l'anagramma svela la parola nascosta. *Estasi* e *siesta* sono, entrambe, parole gravide l'una dell'altra e nascoste l'una nel grembo dell'altra. Due parole unite in un unico significato, che le colloca nel cuore dell'*est-etica* soale, la quale le riferisce al *riposo* del settimo giorno, in cui Dio poté godere della contemplazione del creato.

La *siesta* è il riposo come *durata*, è lo *stare* in contemplazione, ovvero, è l'elevazione dello spirito nella *pausa* del godimento estetico.

**Estetica** (est-etica): termine con attribuzione di un nuovo significato. Il tratto che rivela, separandole, le parole che la parola madre porta in grembo, consente di definire l'*est-etica* un'*etica* fondata sull'*est*, sulla *radice* di luce, che è il riflesso della Bellezza e, al tempo stesso, il *punto d'orientamento* e l'*essere*, espresso dal verbo latino.

**Invisibile** (in-visibile): il tratto, qui, cambia il significato tradizionale del termine, facendo dell'invisibile una *realtà* visibile “dentro”, *in interiore*.

**Sguardo** (s-guardo): guardo (sost.) è la parola “nascosta”, derivata da ‘guardare’, che l'antico uso poetico mantiene in questa forma più esatta e coerente con la radice del verbo (come avviene, ad esempio: in sp., mirar, mirada; in ingl., to look, look; in fr., regarder, regard; in ted., blicken, Blick). Il ‘guardo’ indica il senso della vista e gli occhi, che si aprono verso l'esterno. La «s» che si aggiunge a ‘guardo’, restandone separata, nel linguaggio soale sta a indicare la *svolta* visiva (v. rivoluzione). Così, lo *s-guardo* assume il significato di *visione interiore* correggendo il significato corrente e anomalo di sguardo, usato al posto di guardo.

## Perché il tempo della povertà nonostante i poeti

---

Domani sarà un nuovo giorno e niente accadrà. Bisogna che si compia oggi il destino del mondo, che inizi oggi una nuova storia e vi si iscriva il tempo del sogno. È bella questa terra con i suoi campi e con i deserti, con le case e col suo cielo di stelle, con le sue albe e con le notti puntuali, con le gioie dello sguardo e le solitudini dell'anima. Nell'intimità profonda, il paradiso non è perduto. È un cosmico sentire, il desiderio sconfinato di un grandioso avvenire, di una vita oltreumana nella dimora del canto. È bello distendersi sulla pagina bianca e attendere che il mondo qui ricominci, ma bisogna godere oggi di tutta la bellezza che ci è stata donata, affinché non accada che domani la sua luce sia prosciugata. Se un universo può sorgere da una parola, se può farsi opera e dimorare nel cielo della scrittura, se infiniti occhi possono ammirarlo e contemplarlo, se gli appartiene il tempo dei mortali e la divina eternità, se la sua grandezza imita il capolavoro della natura e non lo scalfiscono l'indifferenza e l'oblio, se il suo essere astratto, ideale, vince l'incuria e la distrazione umane, perché non sovrapporre alla realtà il sogno che può cambiarla, migliorarla? Se la salvezza richiede la fede e l'obbedienza al nostro Signore, se la Bellezza che è Sua emanazione non può compiere il miracolo, io credo, tuttavia, che l'universo di carta abbia il potere di rendere il mondo più confortevole. Questo universo, in cui pure ruotano più mondi, non ha distanze siderali. Il nostro cielo interiore è la sua dimora, il *non-luogo* della creazione dentro cui gravita la stella, la luce ideale che attrae il corpo celeste della parola e la penetra lasciandovi il frutto della Bellezza. Libero di mangiare dell'albero, l'uomo se ne astiene, forse per mancanza di divieto, ignaro del benessere che ne ricaverebbe se ne cogliesse le abbondanti delizie. Se ne mangiasse, a differenza di Adamo, ne avrebbe godimento infinito, si eleverebbe spiritualmente fino a cancellare l'atavica caduta.

Perché il tempo della povertà nonostante i poeti? Perché solo ai poeti è concesso di sognare? Può la Poesia prendere il posto del Dio incarnato? Non è forse il Poeta l'emulo del Cristo, s'egli in sé unisce l'umano e il divino? C'è scissione delle due nature anche nei poeti e col prevalere della natura umana cresce l'abisso su cui pende la parola creatrice. Deve pure esserci un legame tra l'immaginario e il reale. L'universo in espansione è quello dei sogni. Infiniti occhi vi si aprono a costellarlo d'immagini ed è così comodo e rassicurante che sarebbe bello e ragionevole abitarlo, farne una dimora reale anziché un rifugio extramondano. Ma diversi sono i sogni dei poeti all'ancora della divinità! Sono sogni veri, puri, figli di una realtà malata e rinnegata alla quale sarebbe un miracolo poterli sostituire riconoscendone il valore morale e il potere di cambiare il mondo divenuto assurdo e irrazionale, sempre più povero perché privo di questi sogni *reali*, ossia dei valori e delle virtù trasformati in sogni *impossibili* per la loro assenza. C'è posto per la poesia che può colmare l'abisso. Non si produce forse poesia per lo stesso motivo per cui si produce grano?! Se è necessario nutrirsi come il pane quotidiano, se non si può fare a meno di coltivare la Bellezza, se possedere una tale ricchezza è questione di vita o di morte, come concepire e giustificare che essa venga messa da parte, che si possa essere indifferenti o ciechi di fronte a ciò che può suscitare solo meraviglia! Non abbiamo forse tutti gli stessi occhi? Se un filo d'erba, che dico!...se la natura, se tutto il creato non suscita in tutti il medesimo sentimento, il godimento infinito fino all'estasi sublime, allora bisogna dubitare degli occhi e credere col *piccolo principe* che “non si vede bene che col cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi”. Dunque, il vedere non è necessariamente congiunto col sentire. La Bellezza relativa alla creazione divina è oggettiva e aperta alla vista di tutti, ma non tutti ne avvertono l'essenzialità. Deve prima nascere la *visione* nel cuore perché se ne possa godere attraverso gli occhi! Bisogna avere dentro di sé il senso della Bellezza affinché questa si possa contemplare nella natura o in un capolavoro dell'arte. È dei suoi amanti l'amorosa vista. Occhi e cuore in

loro si corrispondono. Essi sono chiamati nell'intimità più segreta a vibrare con l'universo, e il loro canto, qualunque sia il mezzo con cui si esprimono, è l'eco dell'infinito. Ma la Poesia, che ammanta di leggiadra veste il Creato, non lascia per intero l'umanità che, per buona parte, resta arida e nuda. Inascoltata resta la voce dei poeti. Essi sono i nuovi apostoli che predicano nel deserto. E così ancora attendiamo, nel tempo della povertà, l'hölderliniana svolta. Fuggitivi restano gli dei nell'olimpico degli eroi virtuali, nella fucina di carne e d'acciaio, dove si consuma nel sacrilego rito della tecnica l'oro della Bellezza. Come reincantare il mondo, l'uomo, se la sua natura sfuma in un corpo d'automa?, se la sviliscono l'odio, il crimine, l'egoismo?, se, dissipati i valori, non matura più il tempo della spiga e della vite? Come il dio rinnegato e deriso, la Poesia ha il suo calvario e la sua croce e gli uomini sono la sua crocifissione e il suo sepolcro. Nonostante i poeti, sono pochi i proseliti, perché essa è vocazione e la fedeltà esige la sua chiamata diretta. La sua luce notturna non fa giorno sulla terra se non accende la notte nel cuore dell'uomo, ma il cuore deve riconoscere la sorgente perché gli occhi vedano lo splendore e la nuova alba sorga. È più facile abbandonarsi alla vanità, all'odio, alla violenza che cambiare il modo di stare al mondo. Eppure è così bello sognare, vivere nella certezza di essere umani e dimenticarsi di tutto, della storia, del passato, per camminare col passo lieve dei poeti sulle orme degli dei, per abitare il mondo come il proprio essere.

Domani sarà un nuovo giorno e niente accadrà. Bisogna porre fine, oggi, al tempo della povertà riscoprendo nella Bellezza il valore autentico, l'espressione e la forma più alta di umanità, la luce con la quale imparare a riflettere, il cammino, la meta, la dimora, l'incanto dell'anima e dell'universo, il tempo della ricchezza, della poesia, della resurrezione!



## NOTE SULL'AUTORE

---

Guglielmo Peralta, poeta, scrittore, autore di testi teatrali, vive e opera a Palermo. Ha seguito i corsi dell'Istituto superiore di Giornalismo e si è laureato in Pedagogia all'Università "La Sapienza" di Roma. Ha pubblicato tre sillogi poetiche: "Il mondo in disuso" (I.L.A. Palma, Palermo, 1969); "Soaltà" (Federico editore, Palermo, 2001); "Sognagione" (The Lamp Art Edition, Palermo, 2009, pubblicata anche in versione e-Book da LaRecherche.it). Nel dicembre 2004 ha fondato la rivista "della Soaltà", che è stata presentata a Palermo, a Palazzo Branciforte; a Capo d'Orlando, presso la Fondazione Lucio Piccolo, e a Firenze, nello storico locale "Le Giubbe Rosse". Un intertesto, "La Parola", è stato recitato negli anni '90 da attori della Scuola di teatro di Michele Perriera, e, successivamente, è stato rappresentato col titolo: "In cammino", al teatro Lelio di Palermo. Nel 2011 ha pubblicato il romanzo "H-OMBRE-S" (Genesi Editrice). Ha vinto il premio Cesare Pavese 2012 per la saggistica inedita con un saggio sull'Autore. Nel 2015 è uscito il saggio "La via dello stupore nella visione est-etica della soaltà" per le edizioni THULE; nel 2017 ha pubblicato "Filigrane" (saggi, critica letteraria e prose poetiche) Genesi Editrice, Torino; nel luglio 2018 è uscito il saggio "La società felice", pubblicato da Aletti Editore.

(...)

- 210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
- 211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia] (in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
- 212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
- 213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 214 [L'orizzonte alle spalle](#), Rosa Riggio [Poesia]
- 215 [La terra che snida ai perdoni](#), Gian Piero Stefanoni [Saggio]
- 216 [Sbagliando strada](#), Alessandro Franci [Frammenti]
- 217 [Proust N° 7 – Il profumo del tempo](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 218 [Il posto delle piaghe lucenti](#), Giovanni Baldaccini [Poesia e prosa]
- 219 [Jump](#), a cura di Claudia Zironi [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 220 [La paura e la città](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it e Civico32)
- 221 [Una Venere nel Tevere](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 222 [RitortaEStorta](#), Elisa Mazzieri [Poesia]
- 223 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2018](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 224 [La cosa morta](#), Cristina Sparagana [Racconto]
- 225 [Sei cose su Gadda](#), Gualberto Alvino [Saggio]
- 226 [Cherchez la femme](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
- 227 [Una piccolissima morte](#), Francesca Del Moro [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 228 [Pittorici idiomi](#), Marco Furia [Riflessioni]
- 229 [Memoria e desiderio](#), Alfonso Brezmes, a cura di Mirta Armanda Barbonetti [Poesia]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di dicembre 2018 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 230

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.